

lutazione monetaria fanno salire rapidamente i prezzi interni. La circolazione monetaria che era di 5 miliardi (secondo i dati del Ricci) nel 1915 sale a 18,6 miliardi nel 1919, a 20,1 miliardi nel giugno 1920 e a 21,7 miliardi nel novembre 1921. Tale svalutazione non comporta un immiserimento generale, ma piuttosto uno sconvolgimento economico-sociale di nuovi ricchi e di nuovi poveri: le classi sociali mutano nei suoi appartenenti poiché reagiscono bene alle mutazioni o addirittura conseguono rapidi e facili guadagni le categorie a reddito variabile (speculatori, industriali, pescecani e, in misura molto minore, affittuari, mezzadri, ecc.) mentre si immiseriscono i lavoratori a « reddito fisso » (operai e impiegati) ed alcuni redditieri che si vedono bloccate le loro rendite dai calmieri (agricoltori non coltivatori). Si crea una corsa agli acquisti di beni: terre e valori mobiliari. Né l'industrializzazione, a cui era stata sottoposta l'Italia ai fini bellici, aumenta in maniera stabile l'occupazione operaia nell'industria se nel 1921, secondo il censimento di quell'anno, gli addetti all'industria erano 5.156.000 e cioè quasi lo stesso numero del 1911 (5.013.000). Né si era riusciti in qualche modo ad impegnare neanche in parte la grande riserva di mano d'opera costituita dall'agricoltura se gli addetti a questa categoria erano nel decennio aumentati, malgrado l'enorme falcidia bellica in uomini, da 9.086.000 nel 1911 a 9.841.000 nel 1921 (vecchi confini). Perciò la riconversione dell'industria di guerra in quella di pace e la susseguente crisi economica causa enorme disoccupazione nelle città e fame di terra nelle campagne per l'esuberante massa di contadini. Nel novembre 1921 la massa dei disoccupati raggiunge e supera il numero di 2 milioni. Tale situazione è aggravata dalla politica antiimmigratoria degli Stati Uniti che blocca la valvola di sicurezza dell'emigrazione scesa a 280.000 unità nel '21-'22 (rispetto alle 800.000 unità annue dell'anteguerra).

I lavoratori a reddito fisso reagiscono come possono con vastissime agitazioni sindacali: 1663 scioperi con 1.050.000 scioperanti nel 1919, 1881 scioperi con 1.268.000 scioperanti nel 1920 e 1045 scioperi con 644.500 scioperanti nel 1921 (rispetto ai 1890 scioperi con 321.500 scioperanti del 1907, che fu l'anno di maggiori lotte sociali dell'anteguerra). E non scendono in lotta solo gli operai ed i contadini, ma tutti i lavoratori a « reddito fisso » dai maestri ai magistrati, dai tecnici alla polizia.

Tali mutamenti economico-sociali immiseriscono gli operai e i contadini poveri; ma hanno anche profonde ripercussioni in tutto il ce-

to medio. Scrive lo Chabod: « Prime vittime di questa situazione sono quei gruppi sociali che avevano costituito fino allora la vera struttura dello Stato italiano, nel senso politico del termine, cioè la piccola e media borghesia (professioni liberali, quadri del commercio e dell'industria, possidenti) e i piccoli proprietari che non coltivano direttamente i loro fondi... Gli affitti dei beni fondiari e degli immobili sono bloccati: le entrate quindi non variano, o solo in misura minima, mentre le spese aumentano rapidamente... Bisogna considerare anche il caso di tutti coloro che hanno sottoscritto al debito pubblico o che sottoscrivono ai prestiti durante la guerra, ai prestiti della vittoria. Einaudi ha calcolato che tra il 1916 e il 1918 circa il 30% del reddito nazionale è stato versato al Tesoro a titolo di prestito. La rapida svalutazione della lira tra il 1919 e il 1920 (nella seconda metà del 1920 la lira vale soltanto un quinto della lira 1914) significa per certi gruppi sociali l'impoverimento, e per altri addirittura la rovina ».

Gramsci, in « Passato e presente » (pag. 83) sintetizza quel periodo e le sue mutazioni economico-sociali come segue: « 1) grandi masse, precedentemente passive, sono entrate in movimento, ma in movimento caotico e disordinato, senza direzione, cioè senza precisa volontà politica collettiva; 2) le classi medie che nella guerra avevano avuto funzioni di comando e di responsabilità ne sono state private con la pace, restando disoccupate, proprio dopo aver fatto apprendistaggio di comando; le forze antagoniste sono risultate incapaci di organizzare a loro profitto questo disordine di fatto ».

Il problema centrale quindi per il proletariato rivoluzionario è quello di saldare a sé i contadini poveri e di trovare un'alleanza stabile nei confronti dei ceti intermedi. E su questo punto che soprattutto manca l'iniziativa politica dei dirigenti socialisti. Legarsi il ceto medio vuol dire superare la pregiudiziale neutralista per abbracciare, ora che la guerra è ormai finita, la parola d'ordine che tanto sta a cuore al medio ceto ex combattente: rivalutazione dei sacrifici degli ex combattenti sul piano degli interessi concreti e del sentimento nazionale. I socialisti invece ignorano ed irrondono alla guerra e a coloro che vi hanno partecipato, anziché forgiare l'elemento di rottura contro la borghesia attraverso la parola d'ordine dei sacrifici del combattentismo tradito. « Era evidente che la guerra, con l'enorme sconvolgimento economico e psicologico che aveva determinato specialmente fra i piccoli intellettuali e i piccoli borghesi, avrebbe radicalizzato questi strati. Il partito se li rese nemici gratis, invece di renderseli alleati, cioè li ributtò verso la classe dominante » (Gramsci).

Del disagio psicologico della piccola borghesia ex combattente nel primo periodo di pace ci fornisce una descrizione puntuale il Lussu: « Molti ufficiali di complemento si erano acquistati i gradi in corsi accelerati poco esigenti e per meriti di guerra. Studenti, piccoli impiegati, artigiani prima della guerra, erano diventati tenenti e capitani, comandanti di plotone, di compagnia, di battaglione. Chi ha comandato una compagnia in tempo di guerra, può ricominciare, senza sforzo, a studiare sui banchi di scuola? Chi ha comandato un battaglione, può rimettersi, senza sentirsi umiliato, a fare l'impiegato d'archivio o lo scrivano a 500 lire al mese? La vita civile diventava per loro impossibile. Molti si erano abituati ad un ambiente superiore a quello in cui avevano vissuto nelle loro famiglie e nei loro impieghi. E potevano rientrare nella vita normale in stato fallimentare, essi che avevano vinto la guerra? E inoltre, non avevano essi ogni giorno rischiato la vita? E avrebbero dovuto ora adattarsi umilmente al lavoro, alle dipendenze di quanti avevano fatto carriera rimanendo imboscati? Tutti questi 'arditi' e ufficiali contribuirono a rendere più acuta la crisi politica ». Di qui nascerà la parola d'ordine sentimentale di una « vittoria mutilata »; di qui nascerà la disponibilità rivoluzionaria di questi ceti verso le sinistre o il nazionalismo; di qui, quando il socialismo negherà ogni contenuto nazionale e li avrà rigettati nelle braccia della reazione, sorgerà la loro adesione — non subito, ma dopo due anni — al fascismo che allora si sarà apertamente schierato con la reazione.

Infatti, come giustamente ha scritto Basso: « La posizione tradizionale del ceto medio contiene sempre un elemento di ambiguità: può essere rivolta contro il proletariato o contro i capitalisti. Da un lato sono i capitalisti i profittatori della congiuntura, gli arricchiti di guerra, i pescecani, sono i capitalisti che governano questa società in cui il ceto medio non trova adeguata posizione e soddisfazione; ma dall'altro lato è pur sempre vero che in una società capitalista il ceto medio assolve a un ruolo di ufficiale e sottufficiale, o magari soltanto di caporale, dell'ordine sociale, è investito in qualche modo di una particella dell'autorità della classe superiore, è pertanto solidale con essa, solidale con l'ordine sociale in cui aspira a inserirsi ancor meglio... Le contraddizioni del primo programma (del fascismo) sono le contraddizioni del ceto medio; le rivendicazioni estreme e le prese di posizione anticapitalistiche, antimonarchiche, anticlericali, e antiproletarie sono tipiche della sua mentalità in quel periodo ».

La guerra era costata all'Italia 65 miliardi di lire-oro, 680.000 morti, 600.000 prigionieri, più di un milione di feriti e quasi mezzo milione di mutilati oltre a circa 600.000 morti per l'epidemia di influenza pernicioso detta « spagnola ».

L'opposizione alla guerra delle classi subalterne si era manifestata spontaneamente attraverso il fenomeno di massa della diserzione dal corpo o della mancata presentazione delle reclute. Quando il 2 settembre 1919 il Governo emana un provvedimento di amnistia per i reati militari risultano ben 660.000 i casi di soldati condannati e con procedimenti in corso per reati di diserzione e per altri reati militari.

È in questo quadro di squilibri, di delusioni e di speranze che, terminata la guerra, nella primavera-estate 1919 avviene il primo grande moto rivoluzionario nazionale che fa tremare le strutture dello Stato e che, se diretto, avrebbe avuto possibilità di successo: *il moto per il caro-viveri*. In quel periodo del resto tutta l'Europa occidentale era percorsa da bagliori rivoluzionari³⁷. E in questo quadro europeo che ha luogo la lotta delle classi subalterne italiane, fra cui una delle più grosse battaglie è data appunto dai moti contro il caro-vita che si propagarono, come giustamente rilevò il Fabbri, come una striscia di fuoco in tutta Italia. Tale moto, il primo importante del dopoguerra, è rispetto agli altri che seguirono in quegli anni (lotta contadina, rivolta militare ad Ancona e occupazione delle fabbriche) il più « spontaneo », il più abbandonato a sé stesso da parte di tutti i dirigenti popolari, e nello stesso tempo il più vasto geograficamente e socialmente, perché investì tutta l'Italia e tutte le categorie dei lavoratori, compresi gli strati intermedi. Fu anche il meno combattuto dal nemico di classe, preso alla sprovvista, terrorizzato e paralizzato. Del resto in molte località parteciparono al moto anche elementi mili-

³⁷ Tra il febbraio e il dicembre 1918 si era avuta la rivoluzione in Finlandia, lo sciopero generale in Austria, la rivolta dei marinai dell'Adriatico a Cattaro, lo sciopero generale di luglio e il crollo della monarchia austro-ungarica, lo sciopero generale a Berlino e la proclamazione della repubblica, scioperi e rivolte in Francia; nel marzo 1919 si erano ammutinati marinai e soldati dell'Intesa (U.S.A., Inghilterra, Francia) nei porti di sbarco nell'intervento contro l'U.R.S.S. (a Odessa, Nicolajev, Sebastopoli e Arcangelo), era stata proclamata la repubblica sovietica in Ungheria, in varie località della Francia avvenivano insurrezioni e lotte sulle barricate, era stata proclamata la repubblica sovietica in Baviera, in Germania era avvenuta la tentata rivolta spartachista, anche in Inghilterra erano avvenuti duri scioperi generali dei tessili e dei ferrovieri e rivolte contadine esplodevano in Bulgaria, Romania e Jugoslavia.

tari, poiché l'Esercito dopo quattro anni di trincea era stanco ed in preda a crisi profonda; né si oppose in forza la polizia, perché la polizia con funzione anti-proletaria (Guardia Regia) verrà creata solo alcuni mesi dopo.

Il costo medio dei generi di prima necessità era aumentato rispetto al 1914 di oltre tre volte, ma tale aumento, già sensibile tra il 1914 e il 1918, subisce una travolgente impennata durante i primi sei mesi del 1919. Le categorie a reddito fisso reagiscono con un enorme rincrudimento degli scioperi: « Gli scioperi si intensificano verso la meta del 1919: 200.000 metallurgici nel Nord, 200.000 operai agricoli nelle province di Novara e di Pavia, i tipografi a Roma e a Parma, gli operai tessili a Como, i marittimi a Trieste, e altri ancora » (Tasca). Lottano insieme in tutta Italia i metallurgici, i ferrovieri, i tramviari, i postelagrafonici, i tipografi, i braccianti, i tessili e i muratori insieme agli impiegati, ai professori e ai giudici: in complesso milioni di lavoratori del braccio e della mente. Il movimento sindacale economico ottiene notevoli risultati: dalle 8 ore strappate nel '18-'19 a notevoli aumenti salariali³⁸. Ma tali scioperi non riescono a mantenere la capacità reale di acquisto delle masse perché l'aumento dei generi di prima necessità precede ed è superiore agli aumenti conseguiti dalle paghe ed inoltre la disoccupazione va dilagando. Nel giugno la lotta sindacale, anche se vastissima e generale, non riesce più a difendere l'esistenza dei lavoratori. Questi sentono che la corsa salari-prezzi non tutela più il loro già basso tenore di vita e la loro dignità e scelgono spontaneamente la via dei « moti » contro il caroviveri.

« La pressione delle masse in direzione rivoluzionaria raggiunse nell'estate del 1919 una potente capacità di rottura talché parve che esse fossero allora alla vigilia di conquistare il potere senza incontrare resistenze apprezzabili. 'Fare come la Russia' era sin dal '17

³⁸ Gli iscritti alla C.G.L., che erano 249.000 alla fine del 1918, salgono a 1.159.000 alla fine del 1919 e a 2.320.000 alla fine del 1920. Oltre a questi lavoratori circa 500.000 erano gli iscritti all'U.S.I. e agli altri sindacati autonomi (ferrovieri, marittimi, ecc.) e quasi un milione, alla fine del 1920, alla Confederazione Italiana dei Lavoratori (cattolici). Calcola il Candeloro che alla fine del 1920 circa 3.800.000 lavoratori (e cioè cinque volte quelli di anteguerra) erano organizzati. « Il numero degli scioperanti nelle industrie e nell'agricoltura, che erano stati 22.280 nel gennaio 1919, 40.103 nel febbraio, 68.820 nel marzo, salì a 87.449 nell'aprile e 309.026 nel maggio » (Salvemini).

la semplice parola d'ordine delle masse; nel giugno del '19, con l'esplosione del moto contro il caro-vita, quella parola d'ordine additò l'obiettivo immediato, lo sbocco ad una situazione di profondo e diffuso malcontento, ad uno stato di insofferenza per le promesse non mantenute, per la miseria crescente, per la scarsità dei viveri. Si aggiungevano a tutto ciò la smobilitazione dell'esercito e la chiusura totale o parziale degli stabilimenti bellici, con la conseguente crisi della disoccupazione, rendendo drammatica la situazione e inaspriendo le tensioni sociali » (Bianco).

La prima città ove le masse passano dagli scioperi ai moti di piazza è La Spezia, ove i tumulti esplodono improvvisamente l'11 giugno 1919 in seguito alla decisione dei grossisti di frutta e verdura di attuare la serrata per protesta contro una maggiorazione dell'imposta comunale di consumo. Di fronte a ciò gli operai (prima quelli della Vickers Terni e della CerPELLI, poi quelli dei cantieri navali e infine quelli degli arsenali), senza attendere direttive dalle organizzazioni, abbandonano il lavoro. Una fiumana di diecimila operai si riversa di fronte al Palazzo Comunale ove viene arringata da socialisti e da sindacalisti dell'U.S.I. Poi i dimostranti si dirigono verso Piazza Brin, ove era annunciato un altro comizio con l'intervento di oratori anarchici; ma giunti in Via Cavour vengono affrontati da nuclei di carabinieri che aprono il fuoco uccidendo due lavoratori e ferendone venticinque. Il tragico eccidio, anziché intimorire, scatena la massa proletaria che si dà ad assalire e saccheggiare moltissimi negozi in tutta la città. « Lo sciopero generale assume carattere di movimento insurrezionale » narra il Bianco, e si va estendendo a tutte le località della provincia (a S. Stefano Magra viene ucciso un carabiniere); né l'intervento delle truppe a fianco della polizia nel tentativo di imporre lo stato d'assedio sortì alcun effetto poiché numerosi sono i casi di fraternizzazione tra proletari e nuclei di marinai in servizio d'ordine³⁹.

La città è in mano agli insorti. I marinai delle navi da guerra nel porto si schierano con i proletari. L'anarchico Borghi, la narra-

³⁹ « Le forze di polizia intervennero il primo giorno facendo qualche vittima negli operai, ma ben presto fu necessario ricorrere al rinforzo dell'esercito, e fu il principio della resa. I soldati costituivano un fragile rinforzo. Erano accolti al grido di viva i nostri fratelli. Si provò a mutar corpo, dalla fanteria si passò all'artiglieria, ai bersaglieri, ai marinai. Di peggio in peggio. Allora anche le forze di polizia dovettero ritirarsi » (Borghi).

zione dei fatti ci viene da lui, arriva in città e la trova in mano ai rivoltosi, con il Prefetto che sta per andarsene. Si forma un « Comitato di Azione » delle varie forze sovversive a cui partecipa il Borghi. Nella riunione del Comitato si pone il problema di come estendere la rivolta alle altre città e si decide di mandare due commissari (un socialista e un anarchico) a Milano alla Confederazione del lavoro (!) per avere istruzioni (!?!).

I due tornano con la risposta di Turati: «Non fate sciocchezze!».

È a questo punto che i dirigenti socialisti si danno a normalizzare la situazione e « gli scopi del movimento poterono dirsi falliti quando i socialisti accettarono il calmieramento dei prezzi dei prodotti proposto dal Sottoprefetto ». Gravi lacerazioni tra i dirigenti libertari dell'U.S.I. e quelli socialisti della Camera del Lavoro infrangono l'unità del Comitato di agitazione sorto nel fuoco della lotta, finché lo sciopero rifluisce ed ha termine ovunque la sera del 17 giugno ⁴⁰.

Il 13 giugno i moti si allargano a Genova, paralizzata dallo sciopero generale, dove 50.000 lavoratori scendono per le strade a manifestare la loro protesta; un grande comizio avviene in Piazza De Ferrari funestato da scontri con la forza pubblica (muore un giovane operaio pugnalato da un ardito e rimangono feriti due poliziotti ed un ardito). Vengono tentati gli assalti ad alcuni negozi, proseguono gli scontri di strada per tutta la giornata, finché in Piazza Cavour all'imbrunire viene tentato un attacco alla caserma delle guardie di città che sparano e feriscono gravemente tre lavoratori.

Appena conosciuti gli eccidi di La Spezia e di Genova tutto il proletariato milanese sospende il lavoro, tra l'attonito stupore — come fa capire « l'Avanti! » — dei suoi dirigenti e segnalatamente di quelli della Camera del Lavoro. Scende in sciopero generale, senza l'ordine dei sindacati, Torino, per salutare il ritrovamento della salma di Rosa Luxemburg (lo sciopero si protrarrà poi oltre il previsto sino al giorno 15 per protesta contro la polizia che ha occupato i locali della Camera del Lavoro) che viene salutato da 20.000 operai che bloccano il centro al canto di Bandiera Rossa, con il ritornello finale « a morte

⁴⁰ Per solidarietà e per protesta contro l'eccidio di La Spezia erano scese per vari giorni in sciopero Carrara, Massa, Viareggio e tutte le località della Versilia e della Lunigiana.

il Re » gridato da decine di migliaia di voci ⁴¹. Il 16 giugno contro il caroviveri scende in sciopero generale Pisa ove avvengono due fatti significativi: in un primo tempo la C.d.L. decide di non scioperare, poi, premuta dalle masse e preceduta dalla Camera del Lavoro sindacalista, aderisce allo sciopero; al comizio i dirigenti socialisti impediscono di parlare ad un oratore sindacalista perché « interventista ». Il 16 giugno sciopero Bologna. Il 30 giugno a Forlì la folla, guidata dalle donne, al mercato, saccheggia negozi di frutta e di pesce e poi in piazza negozi di calzature. Il 1° e il 2 luglio lo sciopero è generale in tutta la città; viene nominata una Commissione operaia cittadina che provvede a prendere possesso delle merci dei negozianti e a ridurre il prezzo di tutti i generi di oltre la metà. La truppa fraternizza con la popolazione che provvede di pane, alimentari, vini e liquori i soldati mandati di servizio ai negozi che vengono aperti a viva forza. Lo stesso giorno e per lo stesso motivo scendono in sciopero generale Faenza, Ancona e Imola. In quest'ultima città vengono invasi molti spacci del mercato; la sera la folla straccia il calmieramento del Regio-Commissario e reclama serie garanzie per l'approvvigionamento. Scontri con agenti e carabinieri avvengono a Torre Annunziata ⁴².

Il 3 luglio scende in lotta tutta la popolazione di Firenze. Nella mattinata spontaneamente si diffonde la parola d'ordine dello sciopero generale da una officina ad un'altra, senza che nessuno l'abbia proclamato, finché migliaia e migliaia di operai si rovesciano alla sede della Camera del Lavoro. Quivi si riuniscono d'urgenza i dirigenti i quali proclamano alle ore 15 lo sciopero che è ormai generalissimo in tutta la città fino dalla mattina. « Alle ore 18 » narra il Salvemini « il Segretario della Camera del Lavoro si recò dal Prefetto, non per dirgli che si considerasse dimesso dalla carica e che era cominciata la dittatura del proletariato, ma per consultarsi con lui circa la nomina di una commissione che studierà il mezzo migliore... per disciplinare il movimento ». La folla intanto invade il centro e la periferia, provvede « con procedura calma e ordinata » ad asportare la merce dai negozi di alimentari (e in qualche caso anche di stoffe e scarpe)

⁴¹ Questo della « morte al Re » fu sottolineato con raccapriccio da tutta la stampa benpensante che riportò la notizia che la « oscena » canzone si levava da decine di migliaia di bocche operaie.

⁴² Il giorno 3 continua il moto a Forlì ove i manifestanti proseguono a vuotare i negozi e trasportare la merce requisita alla Camera del Lavoro. « I consigli degli operai riuniti » ricevono dai negozianti le chiavi dei negozi.

e a distribuirla tra i lavoratori a prezzi inferiori al costo. La merce che non può venir venduta subito, viene portata con carri e camions nei locali della Camera del Lavoro o di Cooperative e di Mutue. In alcuni casi gli esercenti stessi portano la loro merce a quelle sedi o espongono dei cartelli su cui è scritto: « La merce resta a disposizione della Camera del Lavoro ». La Camera del Lavoro stabilisce i prezzi della merce presso di sé (tra l'altro: scarpe L. 10 il paio, vino L. 2 al fiasco, uova L. 0,20 l'una). Non un negozio che venda beni non di prima necessità viene assalito (per es. sono rispettate tutte le gioiellerie del Ponte Vecchio).

Il giorno 4 la città è completamente occupata dal proletariato poiché il Prefetto non può fare alcun affidamento sulla truppa (avviene un unico scontro in Piazza Duomo angolo Via Roma con la polizia che carica con le sciabole e ferisce un giovane lavoratore). Vengono requisiti tutti i mezzi di trasporto specie automobili e camions per il prelievo di merce dai magazzini della campagna. Si provvede a inviare camions di derrate alimentari alla popolazione del Mugello colpita dal terremoto. L'Associazione Combattenti affigge un manifesto dichiarando di aderire al movimento, stanca che « i reduci delle trincee siano più oltre affamati »⁴³. Cioè la Camera del Lavoro è ormai il Governo di Firenze. Quello che è singolare è che non passi per la mente di quei dirigenti che occorre occupare Prefettura, Questura, telefoni, telegrafi e ferrovie, perché, passato il momento culminante, l'Autorità avrebbe ripreso in mano la situazione.

A Imola il 3 luglio i carabinieri sparano sulla folla proletaria e uccidono cinque lavoratori. Lo stesso giorno lo sciopero generale è dichiarato e il calmierato del 50% sui prezzi è imposto con lotte di strada da tutto il popolo a Forlimpopoli, Cesena, Civitavecchia, Iesi, Senigallia, Ancona, Falconara, Bologna e in dieci altre località italiane⁴⁴.

⁴³ In tutta la provincia (e soprattutto a Peretola, Brozzi, Galluzzo, S. Casciano, Pontassieve e Prato) avvengono requisizioni delle merci.

⁴⁴ Il 4 luglio a Empoli in una grandiosa assemblea di tutto il popolo si decide di imporre a tutti i commercianti la riduzione dei prezzi del 50%, pena la confisca delle merci; viene nominato un « Consiglio degli operai » formato da socialisti e anarchici che, d'accordo con il Consiglio Comunale, controlla l'osservanza della decisione popolare. Il giorno successivo si intima ai negozianti di stoffe e di scarpe di tener chiuse le botteghe sino al 10 luglio. Nota il Guerrini che « i socialisti locali si dimostrarono politici più accorti di quelli di Firenze, in quanto non si ebbero né requisizioni forzate, né saccheggi ».

Il 4 luglio a Firenze lo sciopero prosegue a oltranza, mentre i dirigenti della Camera del Lavoro, dei vari sindacati, della Sezione socialista, del Comitato Provvisorio del gruppo anarchico decidono la riduzione dei prezzi calmierati del 50% e di quelli non calmierati (comprese le medicine) del 70%. Intanto la forza pubblica (carabinieri e polizia), sino allora consegnata nelle caserme, esce in servizio di ordine pubblico e si scontra in decine di lotte di strada con il proletariato (un popolano rimane ucciso per un fendente al cranio vibrato da un carabiniere a cavallo e ottanta rimangono feriti). Il 5 luglio lo sciopero generale prosegue nella sua piena efficienza e la Camera del Lavoro autorizza la riapertura di alcuni negozi ai nuovi prezzi deliberati e con grande affluenza di acquirenti. La forza pubblica gradualmente però riprende in mano la situazione e procede alla spicciolata in tutta la giornata a complessivi 500 arresti. La C.d.L., che vede rifluire il moto che non è più capace di dirigere, ordina la cessazione dello sciopero⁴⁵. Ciononostante, il 6, a Firenze lo sciopero generale spontaneo « contro gli affamatori » prosegue compatto. Malgrado sia stato proclamata la fine dello sciopero dall'organismo sindacale la massa operaia continua la lotta di strada. I carabinieri sparano: uccidono 2 lavoratori e ne feriscono 8; si procede a 200 arresti che, con quelli dei giorni precedenti, assommano ora a 700. Lo sciopero è generale a Prato e a Pistoia, mentre « Soviet anonari » sorgono nelle località grandi e piccole dell'Emilia, della Romagna, delle Marche e della Toscana⁴⁶.

Può far meraviglia, anche se è altamente significativo, rileggere le cronache dei fatti sull'« Avanti! »: infatti man mano che le agitazioni si estendono, aumentano in intensità, si fanno più massicce e radicali col passare dei giorni, con la stessa gradualità sul giornale diminuisce lo spazio dedicato ai moti e decrescono i caratteri tipografici dei titoli sino al punto di bandire la cronaca delle lotte di strada dalla prima pagina. A Palermo 25.000 operai, diretti dai metallurgici, proclamano

⁴⁵ Tutta la zona agricola del Valdarno è nel frattempo in mano alla popolazione che requisisce i prodotti di intere fattorie e macella numerosi bovini; analogamente nel pratese e nell'empolese. Tutta la provincia di Forlì continua ad essere in mano al popolo. Il 5 analoghi fatti avvengono a Terni, paralizzata dallo sciopero generale.

⁴⁶ Lo sciopero è generale il 6 luglio anche a Empoli, Viareggio, Perugia, Arezzo, Terni, Ravenna e altre centinaia di località completamente in mano a « comitati popolari » che dirigono la vita pubblica, calmierano e requisiscono merci, decurtano prezzi e sequestrano esercizi.

lo sciopero, requisiscono la merce di numerosi negozi e riducono i prezzi del 50%. La polizia riesce a ristabilire «l'ordine» procedendo ad arresti in massa. A Brescia sciopero generale e requisizioni, mentre carabinieri e cavalleria sparano sulla folla, ma questa mette in fuga la forza pubblica. Numerosi i feriti da ambo le parti. A Livorno il Consiglio Generale delle Leghe proclama lo sciopero generale ed ordina la diminuzione del 50% sul prezzo dei generi alimentari e del 70% su quello dei tessuti. Tutti gli esercizi che non si adeguano vengono immediatamente requisiti per azione diretta del proletariato. A Lucca sono gli stessi commercianti che si recano alla Camera del Lavoro per proporre la diminuzione dei prezzi. A Catania un iniziato scontro tra manifestanti e truppe si conclude con la completa fraternizzazione. A Piombino vengono costituiti i «soviet» anonari ed una organizzata e numerosa «Guardia Rossa» che provvede alla requisizione e distribuzione dei generi alimentari. Il 6 a Milano la folla reclama la riduzione del 50% sui prezzi dei generi alimentari e assalta numerosi carretti e negozi (si parla di circa 200), mentre i dirigenti del Partito Socialista e della Camera del Lavoro cercano di calmare i dimostranti e numerosi esercenti espongono cartelli con la scritta: «Merci a disposizione della Camera del Lavoro». La polizia, particolarmente numerosa nella città, procede a 2.200 arresti.

A Genova le agitazioni e le lotte di strada culminano nella giornata del 7 luglio, allorché migliaia di operai dell'industria meccanica e cantieristica saccheggiano negozi e magazzini, si scontrano con le forze di polizia, lasciando sul terreno un morto e numerosi feriti e nelle mani della polizia numerosi arrestati⁴⁷. Lo stesso giorno a Napoli gli operai degli stabilimenti scendono in sciopero generale, saccheggiano molti negozi del mercato, occupano i rioni popolari e si scontrano con la polizia, lasciando 20 feriti. Sempre il 7 luglio a Savona migliaia di operai impongono la riduzione del 50%, stabilita dal Prefetto per le verdure, anche per tutti gli altri generi alimentari, per le calzature e per i tessuti. La ressa ai negozi si trasforma nel pomeriggio in saccheggio che viene bloccato da gruppi di operai che formano una «Guardia Rossa».

⁴⁷ A Sestri Levante viene costituito un Comitato cittadino di salute pubblica che funziona per nove giorni imponendo l'applicazione del calmere proletario a mezzo di «guardie rosse» che requisiscono le merci imboscate o vendute a prezzi superiori.

Tutta la provincia di Bari è paralizzata dallo sciopero generale. Pisa sciopera per tre giorni e impone la riduzione dei prezzi del 60%. Tutta l'Umbria è bloccata da scioperi e requisizioni popolari. A Messina il popolo vuota negozi e porta la merce alla Camera del Lavoro. A Colle Val d'Elsa si requisiscono tutti i generi esistenti. Scioperano in maniera totale S. Giovanni Valdarno, Todi, Taranto, Spoleto, Città della Pieve, Civitavecchia e centinaia di altre località grandi e piccole. Il 6 Barletta è occupata dai proletari e viene governata per 4 giorni dai «Consigli del Lavoro» finché il giorno 10 la cittadina, cinta d'assedio, alla sera viene sottomessa dalle truppe. Spigolando sui giornali dell'epoca l'elenco delle località diviene interminabile. Fra l'altro: Palermo, Pisa, Bergamo, Suzzara, Lucca, Follonica, Messina, Osimo, Fucecchio, Montecalvoli, Legnano, Parma, Rovigo, Limite, Scanzano, Cortona, Frascati, Savona, Cassano d'Adda, Palmi, Molfetta, Portoferraio, Pesaro, Ponte a Signa, S. Ferdinando di Puglia, Reggio C., Macerata, S. Severino M., Recanati, Mondolfo, S. Croce sull'A., Empoli, Perugia, Arezzo, Gualdo T., Teramo, Ponticelli, Senigallia, Andria, Siena. Un eccidio di lavoratori avviene a Catanzaro (10.000 persone seguiranno le salme il giorno successivo).

Il 9 luglio l'agitazione aumenta a Brescia: mentre migliaia di manifestanti davanti alla sede della Camera del Lavoro manifestano per la scarcerazione degli arrestati nei giorni precedenti, interviene uno squadrone di carabinieri che spara sulla folla, uccidendo un lavoratore; ma questa reagisce, contrattacca, e li costringe alla fuga. La città è in stato di assedio, presidiata dai soldati che si rifiutano di scontrarsi con il popolo; finché alla sera vengono fatti affluire nuclei di alpini con mitragliatrici (mentre aerei sorvolano la città) che hanno vari scontri con la popolazione.

A Taranto, lo stesso giorno, in scontri di strada, quattro lavoratori vengono uccisi (oltre a numerosi feriti) dalla polizia. A Sulmona la popolazione invade il Palazzo Comunale e nomina una Commissione per la riduzione dei prezzi della metà. A Catania rimangono sul terreno numerosi feriti gravi in seguito a scontri tra manifestanti e poliziotti, armati anche di mitragliatrici. Ferrara è in mano all'autorità popolare che, a mezzo di numerose squadre di «guardie rosse», controlla i prezzi dimezzati dei negozi.

Con il 10 la lotta comincia a rifuire in tutta Italia. Lo stato capitalista allora si sente nuovamente sicuro, tira un sospiro di sollievo e si abbatte con ferocia contro gli ultimi tumulti. Il 10 luglio avvengono

arresti in massa a Foggia. Lo stesso giorno avvengono tumulti e saccheggi a Roma, finché nel pomeriggio una quarantina di carabinieri effettuano a freddo un eccidio in Piazza Vittorio sparando sulla folla e uccidendo 3 lavoratori. Il 14 luglio avviene un eccidio di lavoratori a Lucera con 8 morti e 30 feriti, un altro a Rio Marina (Isola d'Elba) con un morto e numerosi feriti, un terzo a Rossiglione (Sestri P.) ove i carabinieri uccidono 2 lavoratori addirittura in una osteria e un quarto a Spilimbergo con 3 morti e 14 feriti. Le ultime località che scendono in lotta sono: Caltanissetta, paralizzata dallo sciopero, dove avvengono numerosi scontri tra manifestanti e forza pubblica e Crotona che lascia in mano ai poliziotti feriti e arrestati⁴⁸.

Il governo della borghesia è ancora in sella: il momento decisivo è trascorso senza che il proletariato sia riuscito a impadronirsi dello Stato; niente di veramente importante è accaduto!

I partiti d'ordine non avevano tentato la minima difesa, narra il Vaini per la zona di Mantova. Ma questo è vero per tutta Italia. In effetti, narrano Salvatorelli e Mira, «l'Autorità, per la contemporaneità e generalità del moto, si trovò impotente, tanto più che la forza pubblica scarseggiava e impiegare su larga scala l'esercito apparve non opportuno poiché si ebbero parecchi casi di fraternizzazione tra rivoltosi e truppe». Scrisse allora Tittoni, ministro del Gabinetto

⁴⁸ Un episodio che, avvenuto cinque mesi dopo, si inquadra però nei moti per il caroviveri sono le «Giornate rosse» di Mantova. In questa città sotto la spinta dell'inflazione, della disoccupazione e della mancanza di generi alimentari, la popolazione tutta è in preda ad un violento malcontento che esplose, prendendo pretesto dagli incidenti avvenuti in danno dei deputati socialisti neo-eletti all'uscita da Montecitorio, nei giorni del 3 e 4 dicembre. Alla mattina del 3 la città è paralizzata: le fabbriche e le botteghe sono chiuse e le vie deserte. Tutti i lavoratori confluiscono alla Camera del Lavoro, ove brillano per la loro assenza i dirigenti riformisti, di qui spontaneamente si inquadrano e alle ore 9 escono in corteo con la bandiera in testa. «Molti sono armati di bastone». Il corteo rompe i vetri al presidio militare, occupa la stazione ove viene divelto un pezzo di rotaia per interrompere le comunicazioni, taglia i fili del telegrafo, attacca le carceri, disarma le guardie, incendia gli uffici e libera i detenuti. Alcuni popolani si impadroniscono di autocarri, assaltano negozi di armi e si scontrano a fuoco in Piazza Garibaldi con la forza pubblica. Il bilancio della giornata sono 4 morti (tra cui un militare e la moglie del capocarceriere) e decine di feriti. Il giorno successivo in un comizio che raccoglie 2000 proletari vengono lasciate cadere le esortazioni alla calma del Segretario della Camera del Lavoro e si tenta l'assalto alla barriera Virgilio; ma una colonna di soldati, fatti affluire nella notte, sorprende alle spalle i proletari e uccide due lavoratori. Le notizie sono del Vaini.

Nitti, (e la citazione è riportata da Tasca): «Nei gravi tumulti scoppiati in varie parti d'Italia, rimasi impressionato che, per riunire le forze sufficienti a fronteggiarli, occorresse far venire guardie e carabinieri dalle regioni immuni che rimanevano così sguarnite... Più volte ebbi a domandarmi che cosa avrebbe potuto fare il governo se un movimento di rivolta fosse scoppiato contemporaneamente in tutta la penisola».

Né alcuna seria garanzia al Governo dava l'esercito che sempre più frequentemente fraternizzava con le masse popolari: tra l'altro episodi di ammutinamento delle truppe, che si rifiutavano di sparare durante il servizio di ordine pubblico contro la popolazione, si ebbero a Brescia, a Sestri Ponente, a Forlì e a La Spezia. Salvemini bene ha riassunto la situazione: «Durante tutto il periodo critico, polizia e carabinieri, ovviamente per ordine di Nitti, si astennero ovunque da azioni di repressione violenta. Ricorsero alla tattica difensiva... sarebbe stato difficile fare altrimenti. I carabinieri, ai quali in tempo normale era affidato il compito di mantenere l'ordine, a causa delle perdite subite in guerra, erano ridotti a non più di 28.000 uomini. D'altra parte i soldati dell'esercito regolare simpatizzavano con i rivoltosi, e non potevano essere utilizzati in azioni di repressione senza correre il rischio di insubordinazioni da parte loro. In tali condizioni, se Nitti avesse ordinato una repressione con spargimento di sangue su larga scala, non sarebbe stato sicuro di portarla in fondo con successo, e al tempo stesso avrebbe costretto la Confederazione Generale del Lavoro a uscire dalla propria inazione per una protesta sul piano nazionale, cioè per un sollevamento di maggiori proporzioni. ... La prudenza fu il merito maggiore di Nitti».

Chi salvò allora lo Stato borghese? L'unica difesa dell'ordine costituito, di fronte alla decisione eversiva delle masse, viene dai dirigenti socialisti che si servono delle Camere del Lavoro (verso le quali si erano indirizzati i lavoratori come uniche cellule del loro potere e gli strati intermedi, soprattutto i bottegai, come unica tutela dell'ordine costituito) per condurre un'azione calmieratrice e insieme per calmare le masse, per far rifluire il loro moto negli schemi della società esistente e per mediare con lo Stato. Narra il Vaini: «Quando ai primi di luglio — contemporaneamente a quanto accade altrove — nel mantovano hanno inizio le agitazioni del caroviveri, la Camera del Lavoro è completamente padrone della situazione. Essa impedisce la

proclamazione dello sciopero generale da parte dei massimalisti e la entrata in città di circa 300 contadini armati di bastone. Il calmiera emanato dal comune è imposto dai socialisti e la sua applicazione viene garantita da squadre di operai ». Cioè di fronte allo sfasciarsi dello Stato borghese le masse vedono nelle Camere del Lavoro e nel Comune popolare gli unici validi organi del loro potere, ma i dirigenti « popolari » non si servono di tali organi quali « cellule » del nuovo stato, ma li utilizzano — attraverso la loro opera calmieratrice — per dare soddisfazione e sfogo al malcontento popolare nell'ambito dello stato borghese.

« Il moto del caroviveri si configura subito come una manifestazione di protesta, che nasce da una confusa volontà eversiva nella quale la precaria situazione della città fa blocco con la crisi delle campagne... (i socialisti), ricorrendo a provvedimenti che saranno inefficaci e demagogici, come il calmiera e il ribasso forzato dei prezzi dal 30% al 50%, appagano momentaneamente le masse popolari, ma invece di guidarle contro gli agrari e gli industriali, le spingono contro i bottegai e i rivenditori » (Vaini). Cioè il moto per il caroviveri, che poteva costituire il preludio alla rivoluzione, per l'errata direzione dei socialborghesi non solo si ricomponne nell'ordine costituito, ma crea anche una grave frattura che non si colmerà più, ed anzi andrà ad aumentare col tempo e fornirà una base di manovra per il futuro fascismo in funzione antiproletaria.

Germanetto, parlando di Cuneo, ci dice che il Consiglio comunale reazionario ordina un calmiera con ribassi del 50% con l'incarico alla Camera del Lavoro di farlo osservare mentre in piazza la popolazione canta « Bandiera rossa » e richiede, tra l'altro « la costituzione a spese del comune di una milizia armata ». Salvatorelli e Mira scrivono: « Le Camere del Lavoro funzionarono per alcuni giorni da organi amministrativi; ma non vi fu da parte dei socialisti il menomo tentativo di dare al moto uno sbocco veramente rivoluzionario, fecero, anzi, piuttosto da freno ».

Analogo riconoscimento, per il caso di Savona, viene dal giornale borghese « L'Indipendente » che scrive in quei giorni: « Nella nostra qualità di consumatori non possiamo dir male di questo Soviet, che d'altronde opera d'accordo con l'autorità del Sottoprefetto, il quale non avendo guardie disponibili per contenere i violenti ha accettato la gratuita e simpatica collaborazione dei proletari organizzati... i nuovi pionieri dell'ordine ».

Giovanni Grilli ha scritto: « Sotto la spinta delle masse popolari, le Camere del Lavoro erano divenute i centri di organizzazione e di direzione della battaglia; ad esse facevano capo tutti i comitati che si venivano costituendo e non di rado gli stessi commercianti si rivolgevano ad esse per averne direttive e protezione. Ma il Comitato direttivo della Confederazione del Lavoro, riunitosi il 7 luglio, cioè più di una settimana dopo che il moto era scoppiato, approvava una mozione con la quale esortava i lavoratori 'a non lasciarsi trarre in inganno da aspettative illusorie riguardo all'azione intesa a stabilire per le merci prezzi di imperio, al disotto del costo di produzione' e invitava il Governo ad adottare lui le misure opportune per combattere sul serio il carovita ».

D'altro lato il Segretario del Partito, Lazzari, il 4 luglio emetteva un comunicato per affermare che « il partito non può essere con la folla esasperata per fiancheggiare l'impulso spontaneo e guidare le iniziative verso una possibile soluzione ». Del resto Treves nella relazione al Congresso del Partito, che avvenne alcuni mesi dopo, ricordando quei moti, disse la grave frase secondo la quale le masse erano state « guidate più dallo spirito di Masaniello che da quello di Carlo Marx »!

Né questi moti furono solo frutto della miseria crescente e della volontà politica dei soli operai e contadini decisi a fare la loro rivoluzione per rovesciare lo stato; insieme a loro, l'abbiamo già accennato nel corso della narrazione, tutte le categorie del ceto medio prendono posizione rivoluzionaria. A riprova di ciò ci sembra decisivo illustrare la linea politica tenuta dal piccolo movimento fascista mussoliniano che rappresentava allora gruppi di ex combattenti del medio ceto in posizione di rottura con lo stato borghese. Un ordine del giorno dei Fasci di Combattimento in quei giorni proclamava la « illimitata solidarietà con il popolo delle varie province d'Italia insorto contro gli affamatori, plaudendo all'iniziativa della requisizione popolare e impegnando i fascisti a indire e fiancheggiare risolutamente le manifestazioni di energica protesta contro le forme più ripugnanti di disfattismo delle classi parassitarie della nazione »⁴⁹.

⁴⁹ Un altro ordine del giorno dell'interventista U.I.L. parla di « gesti concreti e risoluti di santa vendetta popolare ». Insieme ai due ordini del giorno è pubblicato dal « Popolo d'Italia » anche un articolo di Alceste De Ambris che auspica che la folla, nell'esercizio del suo diritto, colpisca i criminali nelle persone oltre che nei beni.

Del resto Mussolini, in un comizio a Milano del 9 giugno, poche settimane prima dei moti, aveva dichiarato: « Le casse sono vuote. Chi deve riempirle? Noi forse? Noi che non possediamo case, automobili, banche, miniere, terre, fabbriche, banconote? Chi può, deve pagare... Nel momento attuale quello che proponiamo è l'espropriazione fiscale. Dalle due l'una: o i beati possidenti si autoespropriano, e allora non vi saranno crisi violente; o saranno ciechi, sordi, tirchi, cionici e allora noi convoglieremo le masse dei combattenti contro questi ostacoli e li travolgeremo. Chi non ha dato sangue, dia il denaro ». Il « Popolo d'Italia » del 5 luglio, nel plaudire all'estendersi in molte città dei moti, criticava i socialisti che « quando si trattava di assumere delle responsabilità facevano la corsa del gambero ».

Cioè nei primi due anni del dopoguerra (all'incirca tra l'ottobre 1918 e l'ottobre 1920) la piccola e media borghesia ex combattente ed i movimenti politici che da quella avevano origine (ex combattenti, arditi, interventisti di sinistra, fascisti e dannunziani), anche se in aperta polemica contro i dirigenti socialisti, erano in preda a profondo malcontento, a critica aperta contro la classe « liberale » capitalistica e sentivano la forza « potenziale » del proletariato operaio e contadino, sempreché quest'ultimo avesse effettivamente dimostrato una forza politico-militare egemonica sul terreno dell'azione rivoluzionaria. Poiché tutto ciò, nel corso di due anni, venne completamente a mancare, si assisté ad una graduale decantazione della piccola borghesia ex combattente da posizione rivoluzionaria a posizioni reazionarie coperte da fraseologia rivoluzionaria. Il partito socialista ufficiale sarà criticato ed attaccato per il suo neutralismo prima e per il suo « antinazionalismo » bolscevico; ma al fondo il disprezzo del medio ceto e dei suoi movimenti per il proletariato sarà proprio dato dalla visione chiara dell'impotenza e del nullismo del partito socialista sul terreno della rivoluzione. Il 9 ottobre 1919 ad una adunata fascista a Firenze Mussolini, parlando del Congresso Socialista di Bologna, aveva detto: « Che cosa ha concluso questa assise dal punto di vista pratico? Ha dato l'indicazione pratica di quello che si deve fare? Niente del tutto. Noi siamo molto più precisi e vi diciamo subito che noi dobbiamo dare un ultimatum al governo ».

Le masse, che nei primi venti giorni di luglio erano scese nelle piazze e nelle strade di tutta Italia, avevano una tale carica rivoluzionaria che lo stesso D'Aragona, il più a destra dei socialisti borghesi

della Confederazione del Lavoro, dichiarava in quei giorni: « Le notizie, tra breve, di un tentativo rivoluzionario non dovranno sorprendere. I risultati potranno non essere grandi, *ma l'insurrezione è quasi inevitabile* ». Infatti quando la Centrale internazionale sindacale proclamò per il 20 e il 21 luglio uno sciopero internazionale sindacale di protesta per gli interventi stranieri contro le repubbliche sovietiche russa e ungherese, il proletariato italiano lo interpreta e lo sente come il momento decisivo della rivoluzione e i dirigenti della C.G.L., della Federazione dei Lavoratori del Mare e il Sindacato Ferroviari (che all'ultimo momento si ritireranno), premuti da tutti i suoi organizzati, sono costretti ad aderire alla iniziativa. Dice Nenni: « Si può dire che l'Italia visse alla vigilia di questo sciopero giornate di una emozione senza precedenti... germinato in una eccezionale atmosfera di irritazione e di tensione, lo sciopero riuscì compatto ». Per due giorni tutta l'Italia rimase paralizzata. Pure lo sciopero non sortì alcun effetto perché nessuno dei dirigenti degli organismi popolari si mise alla direzione del moto, né dette alcun obiettivo che non fosse la pura passiva aspettazione. Tre giorni prima sull'« Avanti! » Lazzari aveva indicato chiaramente come il centro dirigente abbandonava le masse pronte per la rivoluzione con queste parole: « Non si devono accettare provocazioni di sorta e si devono *infrenare* le generose impazienze le quali, in questa ora, non potrebbero avere che infeconde e tragiche conseguenze ». D'Aragona scriverà alcuni anni dopo (su « Battaglie sindacali del 25 settembre 1929 »): « Può darsi che abbiamo la colpa di aver concesso troppo all'infatuazione bolscevica delle masse, ma certamente non ci può essere negato l'onore di aver *impedito* una esplosione rivoluzionaria. Il fascismo è venuto soltanto dopo che noi avevamo già scongiurato il pericolo ».

Il moto per il caro-viveri e lo sciopero generale del 20-21 luglio, mancanti di una seria direzione rivoluzionaria, « lasciarono la classe lavoratrice con un senso di delusione e di stanchezza » (Salvemini).

Le lotte operaie continuano massicce nei mesi seguenti e sino all'ottobre 1920; ma il grande momento sta passando perché le masse sentono di essere senza una direzione rivoluzionaria. Pure « le agitazioni operaie assumevano una estensione mai veduta prima d'allora. Nel principio di agosto erano in sciopero 200 mila metallurgici, i tipografi a Roma e a Parma, i tessili nel comasco, i capitecnici e gli assistenti nel milanese, i marittimi a Trieste, i contadini nel novarese » (Nenni). Il 28 luglio scioperano i metallurgici a Milano, sciopero

che il 9 agosto diviene generale nel triangolo industriale, in Emilia e in Toscana.

È a questo punto che il governo capitalista cerca, e in parte ci riesce, di inalveare la marea popolare verso l'aspettazione delle elezioni politiche che avverranno a novembre. Le masse, deluse dalla mancata direzione durante i moti di piazza, ripiegano nella speranza delle elezioni che saranno intese come una Costituente. Ma questa speranza non può che essere una tragica illusione, anche se le elezioni segneranno il trionfo del Partito Socialista e del nuovo Partito popolare che totalizzeranno 256 seggi (100 i popolari e 156 i socialisti) e cioè più della metà dei 508 deputati della Camera. Le elezioni infatti, per il fatto stesso di avvenire e di essere consentite nell'ambito del potere costituito, possono solo determinare degli spostamenti nell'ambito del sistema. Ma, per obbligare lo stato oppressore a rinunciare alla propria dittatura di classe, occorrono lacerazioni ed iniziative che si esplicano al di fuori della legalità.

Di fronte al blocco delle vecchie clientele liberali le elezioni avevano portato alla ribalta un nuovo partito: il Partito Popolare. Cosa rappresentava questo nuovo raggruppamento? Sotto la spinta dei sommovimenti sociali del dopoguerra anche i cattolici avevano organizzato il loro partito a seguito della abolizione esplicita da parte di Papa Benedetto XV del « non expedit ». Scrive il Candeloro: « La fondazione del partito popolare deve essere inquadrata nella politica generale che la chiesa fu costretta a svolgere negli anni del dopoguerra di fronte alla grande ondata rivoluzionaria determinata in tutto il mondo dalla Rivoluzione d'Ottobre. Lo spirito rivoluzionario largamente diffuso nella classe operaia e nei contadini di tutti i paesi e nello stesso tempo la crisi interna che travagliava gli stati borghesi spinsero la Chiesa a farsi interprete di alcune delle esigenze poste allora dalle masse popolari, allo scopo di non perdere l'influenza che essa tradizionalmente esercitava su di una parte notevole delle masse stesse. Perciò essa si forzò di apparire come una forza rinnovatrice, pacifista e popolare, ed incoraggiò dovunque un indirizzo tendenzialmente democratico dei movimenti cattolici, senza tuttavia indebolire i propri legami con le forze conservatrici ». Sorse così in Italia un partito interclassista nel quale convivevano forte eterogenee, da quelle ultraconservatrici a quelle rivoluzionarie. Ma il convivere nello stesso organismo di forze progressive e di forze conservatrici porta a paralizz-

zare le prime, tanto più che nel caso in esame il centro del partito era legato, anche per motivi religiosi e organizzativi, alla politica moderata e spesso reazionaria del Papato.

L'apparizione quindi sulla scena politica italiana del Partito Popolare è uno degli elementi determinanti che serve a frenare la spinta rivoluzionaria delle masse. Giustamente osservava il Salvemini: « Il partito popolare divise in due le popolazioni rurali italiane. Se ciò non fosse avvenuto, nelle elezioni del 1919 i socialisti avrebbero vinto 250 seggi invece di 156. Le signore dell'aristocrazia e i grandi proprietari terrieri, gli industriali e i banchieri, che nel 1919 e nel 1920 patrocinarono il movimento popolare, non fecero male i loro conti. Essi prestarono i loro capitali e la loro fede religiosa (adottata di fresco per l'occasione) al più alto tasso di interesse ». E sulla valvola del suffragio universale aggiungeva: « È probabile che, senza la valvola di sicurezza del suffragio universale, la massa di contadini e di operai, incitata dagli anarchici, avrebbe ricorso all'azione diretta. Invece, lungi dall'imboccare la via della rivoluzione, si aspettarono le nuove elezioni parlamentari del 1919, e, una volta che queste furono avvenute, si aspettò per tutto il 1920 per vedere che cosa avrebbero fatto i neo-deputati. In tal modo si superarono i due anni più pericolosi dell'eccitazione che fece seguito alla guerra ».

Ciò nel 1919 la borghesia salva sé stessa con la politica riformista della concessione del suffragio universale maschile e con l'inserimento dei cattolici nella vita pubblica in funzione antirivoluzionaria, come coronamento della politica di conservazione del papato che si era dispiegata in decenni di graduale inserimento delle forze cattoliche in appoggio al governo capitalista.

« Il solo partito in grado di neutralizzare e combattere l'influenza dei rossi fu quello popolare e ciò per tre ragioni: che era nello stesso tempo cosa nuova e vecchia, non raccoglieva cioè l'eredità del vecchio clericalismo e si serviva dell'organizzazione della Chiesa; che non era compromesso con la guerra e poteva far professione di patriottismo in città e di neutralismo in campagna; che aveva composto il dissidio tra il clericalismo vecchio stile e il modernismo » (Nenni). Inoltre ogni possibile collaborazione tra il nuovo Partito Popolare e il Partito Socialista — i due vincitori delle elezioni del '19 — era impedita da motivi religiosi verso il marxismo ateo per i popolari e da un persistente anticlericalismo piccolo-borghese per i socialisti. Anche in que-

sto caso quindi la politica sbagliata dei dirigenti socialisti bloccò ogni possibile alleanza tra masse socialiste e masse cattoliche⁵⁰.

Nel '19-'24 vi era, in mezzo al calderone interclassista popolare, anche un'ala estrema che faceva capo all'On. Guido Miglioli di Cremona (rappresentante dei salariati agricoli del soresinese) che rivendicava apertamente al Partito popolare una funzione classista antiborghese di rivoluzionarismo cristiano. Tale corrente non ebbe mai gran peso nel partito⁵¹, ma rappresentò notevoli masse rivoluzionarie della Padana e seppe dirigerle in lotte di classe che travalcarono le rivendicazioni economiche per porsi il problema della conquista del potere per via rivoluzionaria. Proprio con queste masse era essenziale, per un partito socialista che veramente fosse stato il partito della rivoluzione italiana, stringere un'alleanza organica, dapprima contro il capitalismo agrario e poi contro la sua componente più aggressiva, il fascismo agrario.

La rivoluzione senza capi, o meglio con i capi borghesi del socialismo, stava respingendo ogni collegamento con tutti i possibili alleati del proletariato. Abbiamo parlato di come il movimento operaio si inimicò il ceto medio dei commercianti di città e di paese e di come rimase ostile alla base cattolica. Vediamo ora come fu sottovalutata, ed anzi non vista, la necessità di legare in maniera organica e indissolubile la lotta operaia con quella contadina del sud, del nord e del centro Italia: in tal modo l'alleato primo ed essenziale del proletariato, il contadino povero, fu lasciato solo nella sua lotta.

⁵⁰ Tale dura negativa esperienza, della quale approfitterà per dividere e battere separatamente i due movimenti popolari il fascismo degli agrari, sarà preziosa per Gramsci che alcuni anni dopo elaborerà nella « Questione meridionale » la strategia dell'alleanza tra proletariato socialista e proletariato cattolico, indipendentemente dal problema religioso. Tale alleanza sarà ripresa dal Partito Comunista di Togliatti nel secondo dopo guerra, ma in funzione neo-riformista e non come alleanza alla base delle forze comuniste e cattoliche sul terreno della rivoluzione.

⁵¹ Il tentativo più maturo di lotta fatto dalla sinistra nell'interno del partito si ebbe al congresso di Napoli dell'aprile 1920, nel quale, sotto la spinta delle masse cattoliche contadine che erano in lotta in varie parti d'Italia, lo Speranzini chiese addirittura l'espulsione dal partito di Meda e il Miglioli chiese di collaborare con i socialisti per ottenere le riforme agrarie. Naturalmente i sinistri furono isolati e Don Sturzo, in una intervista resa dopo il congresso a un giornale conservatore, dichiarò che costoro erano in « contrasto profondo e insanabile con le finalità del partito ».

In quegli anni — i dati sono riportati dallo Chabod — in Italia il 55% della popolazione era ancora dedita all'agricoltura, il che significa che « l'evoluzione industriale dell'Italia, pur assai considerevole tra il 1861 ed il 1914, non ha tolto ancora al paese il suo carattere sostanzialmente agricolo ». Agricoltura in generale povera e con un marcato squilibrio tra disponibilità di mano d'opera e necessità della stessa: il che vuol dire « fame di terra » per milioni d'uomini, siano i braccianti della Padana o i piccolissimi proprietari particolari del sud o del Veneto o i giornalieri dei latifondi del centro e del sud Italia. Per tutti costoro, pur nella diversità dei rapporti economici, storici e geografici, una sarà la parola di lotta che sorgerà spontanea: « la terra a chi la lavora! ».

« Nei lunghi mesi di trincea i contadini analfabeti delle più sperdute provincie erano venuti in contatto con tanti altri lavoratori più progrediti e soprattutto con una vita sociale ben diversa da quella disgregata dei loro paesi... Oltre a ciò erano stati saturati di promesse dalle stesse classi dirigenti che, per poter chiedere sempre nuovi sacrifici a misura che la durata della guerra si allungava, dovevano alla loro volta promettere un sempre più roseo avvenire. Tutto si prometteva allora: la pace universale perpetua, la giustizia definitiva e la fratellanza fra gli uomini, la fine di ogni sopraffazione e di ogni iniquità, la democrazia finalmente realizzata, larghi compensi per tutte le sofferenze e, naturalmente, *la terra ai contadini* » (L. Basso). « I contadini smobilitati tornano a casa in preda all'eccitazione e alla febbre d'una attesa, per così dire, messianica » (Chabod).

La lotta dei contadini interessò tutta l'Italia, anche se tre furono gli epicentri principali della lotta: 1) L'Italia meridionale ed il Lazio con l'occupazione in massa di terre incolte e malcoltivate da parte di contadini ex-combattenti; 2) La Valle Padana e le Puglie con la lotta dei braccianti per l'imponibile di manodopera (fissazione di un minimo di manodopera obbligatoria a carico dei proprietari per ogni unità di superficie), per gli aumenti di paga e per il minimo d'orario (48 ore settimanali); 3) L'Italia settentrionale e centrale con la lotta dei mezzadri e degli affittuari per miglioramenti contrattuali.

Il meridione prima della guerra aveva ritrovato una instabile pace sociale con la valvola di sicurezza dell'emigrazione. Questa valvola nel dopoguerra si chiude, per le leggi antiimmigratorie nord-americane. Le masse contadine non possono più emigrare e sono costrette a

lottare per l'esistenza nei propri paesi, mentre i soldati smobilitati portano una forza e una speranza nuova nelle più sperdute località. Il meridione diviene così nel '19-'20 nuovamente rivoluzionario. E poiché la rivoluzione nel meridione vuol dire lotta per il possesso della terra, i grandi movimenti di massa si pongono subito l'obiettivo dell'occupazione delle terre incolte o malcoltivate (e molte volte anche di quelle coltivate dai grossi proprietari).

Il movimento sfugge in generale alla direzione socialista, sia per la tradizionale debolezza organizzativa dei socialisti nel sud, sia perché costoro e la Confederazione del Lavoro non pongono come obiettivo di lotta « la terra a chi la lavora » (unica parola d'ordine che rendeva rivoluzionario, nel suo particolarismo piccolo borghese, il contadino senza terra), ma lanciano la parola d'ordine della « socializzazione » della terra, obiettivo non sentito dai contadini poveri che anelavano da secoli a soddisfare la loro fame di terra⁵². Il fenomeno dell'occupazione delle terre dilaga nell'agosto-settembre 1919 dall'Agro Romano alla Sicilia, protagonisti i contadini ex combattenti. I primi a muoversi sono i contadini dell'Agro Romano. Il 4 marzo entrano in agitazione ad Ariccia 500 contadini della tenuta Chigi di Vallericcia, mentre 3000 occupano le terre di Muro Bianco, Quattro Portoni e Roccolo. Altre invasioni avvengono a Canale Monterano, Monterosi, Bracciano e Corneto⁵³. Anche le leghe cattoliche invadono le terre a Castelgandolfo, a Sant'Oreste e in altri dieci comuni.

Poi con i mesi successivi la lotta si fa generale: il 19 agosto a un convegno contadino provinciale con la presenza di delegati di 60 comuni il Segretario della Federazione Laziale Lavoratori della Terra invita all'occupazione e alle operazioni di scasso e di semina. La domenica del 24 agosto, contemporaneamente in 40 comuni del Lazio; i

⁵² « Al movimento di occupazione delle terre il Partito Socialista si mantenne estraneo e potremmo dire ostile » (Salvemini).

⁵³ « Gran parte dei movimenti sono condotti da improvvisate cooperative di combattenti, dai pittoreschi nomi patriottici. Sono i reduci che invadono la terra Torlonia presso Farnese, quelle del Principe Doria a Grotte S. Stefano, quella di Valentini e Guglielmi a Montalto di Castro, nelle prime settimane di marzo. Il delegato di P.S. di quest'ultima località farà notare con allarme al Prefetto in una sua lettera che i contadini sono particolarmente decisi perché dichiarano che « come difesero il suolo della patria di fronte al nemico, intendono difendere la terra sulla quale vantano diritti, di fronte agli usurpatori » (Caracciolo).

contadini scendono nelle maggiori tenute e le occupano⁵⁴. Tutte le zone del latifondo delle provincie di Roma, Viterbo e Frosinone sono nello stesso tempo in mano ai contadini. Elemento determinante di un indirizzo rivoluzionario è che in questo primo periodo l'unità di tutti gli strati sociali della campagna si fa intorno all'avanguardia dei contadini poveri. Dice il Caracciolo: « Non vi furono in questa prima ondata incidenti di rilievo ». « La forza pubblica restò praticamente inattiva: i suoi reparti si rinchiusero nel ruolo degli spettatori » nota con rimpianto il Vochting. « E infatti il governo Nitti non se la sentiva di mettersi in contrasto anche con i contadini in un momento di grandiose agitazioni operaie in ogni città contro il caro vita e per le otto ore. Cosicché le invasioni nel Lazio poterono svilupparsi nelle settimane successive con la partecipazione di molte migliaia di contadini fino ad una estensione di 25.000 ettari »⁵⁵.

A questo momento il governo cede e cerca di inavveare il movimento contadino con il decreto 2 settembre 1919 n. 1633 (noto col nome del Ministro dell'Agricoltura Visocchi) che prevede la concessione di terreni a cooperative, previo esame e assegnazione da parte di una apposita commissione. Il Decreto è salutato dai contadini come una loro vittoria; ma costituisce anche l'inizio di una vasta azione riformistica del governo che tende a spezzare il movimento eversivo sia per mezzo di lungaggini burocratiche-legali nelle assegnazioni, sia favorendo la frattura tra contadini ricchi e contadini poveri con il riconoscimento delle cooperative (attraverso il peso dei contadini ricchi e medi in seno ad ogni cooperativa). L'obiettivo « riformistico » sarà raggiunto nel giro di pochi anni; ma la lotta sarà dura e i risultati alterni di fronte alle sempre nuove ondate di occupazioni che saliranno dal basso.

In Sicilia scoppiano lotte violente che provocano eccidi sanguinosi in provincia di Caltanissetta, a Riesi (7 morti) e a Terranova (2 lavoratori uccisi). L'iniziativa delle leghe e delle cooperative rosse è con-

⁵⁴ Così descrive l'occupazione l'« Osservatore Romano »: « Improvvisate carovane di contadini, di paesani dei villaggi della provincia si recavano sul far del giorno, con musiche e bandiere, nei latifondi del territorio e ne decretavano senz'altro l'occupazione, con apposizione di segnali determinanti i limiti dei terreni occupati ».

⁵⁵ Verso la metà di agosto anche in molte parti della Puglia i braccianti disoccupati o che erano in sciopero per ottenere più alti salari cominciarono a invadere le terre.

divisa dalle consimili organizzazioni bianche e combattentistiche e trascina nella lotta strati sociali molto vasti⁵⁶. In Calabria le agitazioni toccano il loro culmine alla fine della stagione delle semine, tra novembre e dicembre. Scrive il Caracciolo riportando le parole del deputato socialista Mancini: « Anche qui da noi occupazioni di terre, insurrezioni contro i vecchi esosi patti agrari, scioperi di contadini, atti violenti. Sorgono qua e là le Leghe di lavoratori. Crotone insorge e diventa tutta rossa... San Giovanni in Fiore vede sorgere una lega di quasi 4.000 contadini... Acri, Amantea, Campana, Bocchigliero, Melito, Savelli, Melissa, Palmi e molti altri paesi hanno le loro leghe seriamente organizzate ».

È a questo punto, tra la spinta di sempre nuove e più estese occupazioni e mentre la Commissione porta per le lunghe il suo lavoro, che nei primi mesi del 1920 il Governo cerca di frenare il movimento con un nuovo provvedimento legislativo che segni un passo indietro per la lotta contadina. Infatti la legge Falcioni del 22 aprile 1920, mentre istituisce commissioni provinciali per l'assegnazione delle terre, stabilisce sanzioni penali contro gli invasori, in tal modo disconoscendo tutta la situazione di fatto che si era venuta a determinare in dieci mesi di occupazioni.

Mentre la lotta si fa più difficile, il movimento contadino allarga la sua azione anche ai coloni, ai mezzadri e ai fittavoli che riescono a strappare, attraverso lunghe lotte, nuovi patti nell'Italia meridionale e nel Lazio. Nell'estate e nell'autunno 1920 il movimento per l'occupazione delle terre riprende in tutto il meridione (con la sola eccezione della Sicilia dove rifluisce per la rottura dell'alleanza con i contadini ricchi e con gli strati intermedi paesani). La lotta però questa volta è durissima perché la forza pubblica è mobilitata contro i contadini e perché gli agricoltori hanno costituito la loro associazione. Costoro tendono sempre più, e spesso ci riescono, a stipulare concordati con contadini ricchi ed affittuari, facendo in tal modo fallire il movimento ed isolando i contadini poveri che costituiscono la punta rivoluzionaria di tutto lo schieramento contadino.

⁵⁶ Continuano negli ultimi mesi dell'anno le occupazioni nel Lazio: i cattolici dirigono un'invasione a Ronciglione di 5.000 contadini in ottobre; i « democratici » guidano le occupazioni di terre nella zona di Tivoli; la Federterra è alla testa delle invasioni ad Alatri, Cassino, Capodimonte, Zagarolo ed in altre località.

La Federterra risponde con una nuova ondata di occupazioni da effettuarsi contemporaneamente il 15 settembre⁵⁷. In ottobre un manifesto della Confederterra suona: « Abolite il caporale! Abolite il mercante di campagna! Lavorate meglio che potete la terra e tenetevi tutto il raccolto! » Siamo nel momento più alto di tutte le lotte contadine nel Lazio, commenterà il Caracciolo. Ma è proprio a questo punto, l'osservazione illuminante è dello stesso, che occorre un salto qualitativo perché l'occupazione delle terre divenga rivoluzione. Occorre un partito rivoluzionario che allarghi l'occupazione alle terre coltivate, che espropri *tutta* la proprietà facendo leva sui contadini poveri. Manca invece questa visione strategica e la direzione passa nelle cooperative ai boattieri e ai grossi contadini che si impossessano delle terre migliori, « mentre speculatori e nuovi ricchi hanno facile giuoco nello strozzinaggio dei piccoli produttori ». La paura dei proprietari facilita le vendite della terra e ciò produce un incremento della proprietà contadina non borghese e la creazione di nuovi contadini ricchi⁵⁸.

A Nardò, in Puglia, nell'occupazione di terre incolte e coltivate i contadini disarmano i carabinieri, tagliano il telegrafo, fanno saltare i ponti e alzano barricate; resistono due giorni all'attacco della truppa (8-9 aprile) con i fucili presi ai carabinieri e lasciano due morti nel combattimento (Accati)^{58 bis}.

La lotta contadina, pure vasta e profonda, non si salda mai orga-

⁵⁷ Le occupazioni laziali in quel periodo tra effettuate e minacciate ammontano a circa 150 secondo il giornale della Federterra. Tra le altre il Caracciolo cita le seguenti località: nella zona dei Castelli Albano, Ariccia, Castelgandolfo, Genzano, Grottaferrata, Marino, Montecompatri, Monteporzio; nel viterbese Bracciano, Anguillara e Canale Monterano; nella Maremma Ladispoli, Corneto, Allumiere; nella Val Tiberina Bassano, Riano, Filacciano; nella bassa Sabina Monterotondo e Palombara; nelle zone più arretrate e montagnose Alatri, Agnani, Ceccano, Paliano, Giulianello, Sezze, Fondi ecc.

⁵⁸ Quando con il Decr. De Capitani dell'11 gennaio 1923 n. 252 (il fascismo era ormai salito al potere) si aboliscono tutti i provvedimenti per la concessione di terre, due anni di lotte hanno ottenuto notevoli risultati perché alcune centinaia di migliaia di ettari erano stati occupati. Le province maggiormente interessate erano state in ordine Roma, Grosseto, Chieti, Foggia, Bari, Potenza, Cosenza, Catanzaro, Reggio C. e Sassari.

^{58 bis} Nel settembre-ottobre 1920 in Sicilia avvengono occupazioni di terre in 46 comuni della provincia di Palermo, in 20 comuni di Agrigento, in 6 comuni di Trapani (per la maggior parte guidate da ex-combattenti, ma anche da socialisti e altre da popolari).

nicamente con il movimento operaio. E anche di questa occasione perduta va la colpa alla direzione socialista borghese la quale, con il progetto dell'On. Ciccotti presentato al V Congresso della Federterra (giugno 1919), chiede solo la formazione di un « demanio del proletariato » da formarsi con le terre pubbliche, con quelle incolte e di bonifica e con i latifondi a pascolo brado per un totale di 1.440.000 ettari. Non si tenta cioè neppure un attacco diretto alla borghesia agraria e si rifiuta la parola d'ordine della « terra ai contadini », l'unica che spontaneamente il proletariato agricolo del nord e del sud della penisola avanza in maniera decisa nelle lotte in corso. Si cerca cioè, in effetti correndo in soccorso dello stato capitalista con la proposta della socializzazione, di « soddisfare la grande sete di terra dei contadini senza intaccare la grande proprietà privata della terra » (Arbizzani). Acutamente osserva il Barbadoro: « Nella linea prescelta (dalla direzione socialista e dalla Federterra) emergevano grossi elementi di equivoco e di incomprendimento, quali l'affidare allo Stato, e non ai contadini, la proprietà della terra, la dissoluzione del sindacato in cooperative di gestione, la ostinazione sulle forme collettive, ecc. Ma, soprattutto, gli stessi obiettivi si presentavano singolarmente deformati: le rivendicazioni si spostavano sulle terre incolte e su quelle pubbliche; veniva sostanzialmente eluso l'attacco alla proprietà fondiaria privata, non investendosi né quella capitalistica, né quella concedente a mezzadria, né la stessa parte prevalente del latifondo; si escludevano, in pratica, dalla lotta per la riforma agraria le zone della padana, della Puglia, della fascia mezzadrile dell'Italia centrale, dove la Federterra addensava le sue forze. Il progetto Ciccotti, quindi, lungi dal porre un reale obiettivo transitorio, finiva oggettivamente per divenire un diversivo e per dare al movimento finalità illusorie ».

Riassumendo tutta questa errata linea politica, Mazzoni, che ne era stato uno degli artefici, al Congresso Socialista della scissione del gennaio 1921, affermerà: « Noi abbiamo sempre detto che non vogliamo lo spezzettamento del latifondo, che non vogliamo dare la terra ai contadini, neanche in periodo transitorio, perché sarebbe un disastro per la civiltà e per l'umanità, che non vogliamo dare la terra ai contadini, ma alla collettività ». Avvenne così in pratica che ogni movimento di lotta dei vari gruppi delle classi subalterne si affermò in modo slegato, senza una visione d'insieme, senza collegamenti strategici e scavalcando in maniera spontanea le errate parole d'ordine del centro.

Se la parola d'ordine « la terra a chi lavora » avrebbe potuto essere, se diretta e coordinata da un partito veramente rivoluzionario, e pur nel suo carattere di obiettivo transitorio, profondamente eversiva per i contadini poveri del sud, a maggior ragione tale piattaforma avrebbe unificato le profonde agitazioni che scuotevano tutto il mondo contadino del centro e nord Italia, pur così diversificato nei suoi rapporti economici. I salariati della padana (dall'Emilia al basso Piemonte, dalla bassa Lombardia al basso Veneto e al cremonese), i mezzadri emiliani diretti dai socialisti e quelli toscani, trevigiani e umbro-marchigiani in buona parte diretti dai cattolici, gli affittuari e le altre categorie coloniche nel bergamasco e nell'alto Veneto sotto l'influenza dei bianchi, furono per tutto il biennio '19-'20 e in parte anche nel '21 in permanente agitazione. I salariati volevano la terra, i mezzadri volevano divenire affittuari e questi ultimi volevano diventare proprietari. La conquista della proprietà della terra, in quella fase di profondi rivolgimenti, non presentava prospettive di conquista piccolo-borghese, ma anzi sostanzialmente un obiettivo profondamente eversivo della proprietà borghese e quindi rivoluzionario. In tale situazione le rivendicazioni dei mezzadri toscani e trevigiani diretti dai bianchi, pur perseguendo obiettivi soggettivi di conservazione dello stato, si presentano obiettivamente come più rivoluzionarie di quelle dei mezzadri socialisti: infatti i primi non solo rivendicavano il reparto dei prodotti al 60% a favore del mezzadro e il blocco delle disdette, ma anche il diritto di prelazione e il diritto di miglione che avrebbero consentito loro di trasformarsi in proprietari e in affittuari senza il consenso del concedente. Tali rivendicazioni sono talmente eversive che i proprietari, mentre stipulano con i rossi capitoli gravemente onerosi per loro sul piano economico, non cedono e non cederanno sino al fascismo alle rivendicazioni dei bianchi. Altrove, e specie ove vi sarà una prevalenza dei rossi, le leghe bianche avranno invece una posizione di rottura del fronte contadino e di crumiraggio a favore dei proprietari; ma nelle zone ove la prevalenza dei cattolici sarà schiacciante la spinta delle masse contadine sarà talmente grande che in genere scavalcherà i propositi « corporativi » dei dirigenti del Partito Popolare. Ciò soprattutto avviene tra i salariati del cremonese, tra i contadini del bergamasco, del Friuli e della Carnia (con invasioni di municipi e interruzioni del telegrafo e della ferrovia) e tra i mezzadri del trevigiano (che non consegnano più la parte padronale)³⁹.

³⁹ Si giunge al punto di un Convegno di cattolici di sinistra (organizzatori sindacali operai e contadini) avvenuto a Bergamo il 18 marzo 1920 nel quale uno



Nella zona di Soresina (Cremona) i salariati fissi delle cascine, dirette dal cattolico di sinistra on. Miglioli, richiedono una conduzione associata secondo la quale i contadini sono partecipi degli utili e delle perdite e l'imprenditore viene remunerato solo per la sua attività direzionale senza riferimento al reddito agrario. Tale patto per gli agrari è inaccettabile perché presuppone un diritto di espropriazione grave e lesivo del diritto di proprietà. È a questo punto (siamo l'11 novembre 1920) che i salariati bianchi decidono l'*occupazione delle cascine* e ne assumono la gestione innalzando sui fabbricati le loro bandiere bianche. I proprietari stipulano un nuovo patto, favorevolissimo da un punto di vista economico per i lavoratori, con le deboli leghe rosse della zona, che qui sono loro a fungere da crumire e a dividere il movimento. Ma i salariati bianchi non disarmano: ogni cascina ha un suo « Consiglio di Cascina » che dirige e amministra l'azienda, procede alle semine autunnali e raccoglie i frutti pendenti. Questa situazione si protrae per alcuni mesi, finché nella tarda primavera del 1921 il Governo borghese, in accordo con la dirigenza conservatrice del Partito Popolare, cerca di insabbiare il movimento (così come aveva fatto alcuni mesi prima per l'occupazione delle fabbriche di cui diremo) per mezzo di un lodo arbitrale.

« Il lodo Bianchi » del 10 agosto 1921 accetta in parte le richieste dei contadini e viene osteggiato dagli agrari. Questi ricorrono alla magistratura (il Tribunale di Cremona respinge il ricorso, ma la Corte d'Appello di Brescia l'accoglie in parte), negano le paghe ai salariati e svendono il bestiame e gli attrezzi di lavoro; finché lo squadrismo fascista non riuscirà a riportare « l'ordine » precedente anche in

degli organizzatori, l'avv. Speranzini, afferma che il partito deve rappresentare « l'esigenza delle masse » che tendono « alle ultime definitive conquiste » in critica ai deputati popolari « dimentichi dei giuramenti profferiti ». Naturalmente Don Sturzo sconfesserà il convegno che rimane pur sempre un esempio della spinta delle masse contadine cattoliche nella primavera del 1920. Lo stesso pontefice si era mosso con una lettera inviata al Vescovo di Bergamo nella quale si affermava che: « ...farebbero male gli interessi dell'operaio coloro che... si facessero ad azzarlo vieppiù contro i ricchi con quell'acrimonia di linguaggio ch'è solita usarsi dai nostri avversari per eccitare le folle alla rivoluzione sociale ». Alla lettera del Pontefice fecero seguito i provvedimenti delle autorità ecclesiastiche che rimossero dalle loro funzioni i dirigenti bianchi dei contadini; ma i lavoratori si ribellarono e li rimisero al loro posto. Allora il Vescovo di Bergamo intervenne di nuovo con drastiche misure: « Noi » affermava il Vescovo nel documento « forti dell'autorità del Sommo Pontefice... dichiariamo che il signor Romano Cocchi, e tutti i capilega, uomini e donne, che lo spalleggiano nella sua ribellione e a lui obbediscono, sono perciò stesso espulsi dalle nostre organizzazioni cristiano-sociali ».

questa plaga del cremonese. Ma, a parte l'epilogo della violenza agraria in camicia nera, la grande spinta del proletariato cremonese era stata ormai affossata il giorno in cui il governo liberale e la dirigenza nazionale cattolica avevano « ingabbiato » con il lodo la creatività rivoluzionaria delle masse.

Ma il culmine delle agitazioni contadine si ha in Emilia. Quivi la lotta è durissima, diretta dai sindacati rossi (qui i sindacati bianchi minoritari svolgono opera di crumiri) che sono riformisti nella strategia e massimalisti e settari nella tattica. La carica di classe si esprime attraverso la lotta contadina per il minimo imponibile in una battaglia asprissima: si impongono taglie ai dissenzienti, si distruggono alcuni raccolti, si compiono violenze contro i proprietari e si istituiscono blocchi stradali. La meravigliosa lotta di tutti i contadini del bolognese, che si porrà durissima per un intero anno (dall'ottobre 1919 all'ottobre 1920), mostra la indomabile carica rivoluzionaria del mondo subalterno contadino che viene indirizzata verso obiettivi tattici massimalisti e che pure riesce a vincere su tali obiettivi, senza però porsi il problema centrale del potere, anche locale, attraverso lo spossamento della proprietà. Anzi, poiché vi è come ostacolo alla « socializzazione » della terra la conduzione a mezzadria, l'obiettivo che in questa provincia si pongono i dirigenti della Federterra è quello di trasformare tale contratto in modo che il mezzadro cessi di essere un partecipante per divenire un semplice prestatore d'opera. Cioè i dirigenti socialisti si avvalgono della carica rivoluzionaria dei contadini emiliani ponendosi tatticamente alla testa delle masse per obiettivi strategici contrari alla volontà delle masse stesse — che volevano il possesso della terra — e senza porsi l'obiettivo del rovesciamento dell'ordine della proprietà capitalista esistente. Nell'ottobre 1919 la Federterra dichiara che non stipulerà più nuovi capitoli con l'Agraria, ma solo, al fine di esautorarla, con i singoli proprietari e lancia la parola d'ordine di imporre quattro contratti tipo (per le quattro categorie dei braccianti, mezzadri, boari e piccoli affittuari) ⁶⁰.

⁶⁰ Per i braccianti si chiede l'ufficio di collocamento esclusivamente di classe e un maggiore imponibile che garantisca la piena occupazione (in una zona di esuberanza di mano d'opera bracciantile); per i mezzadri si chiede dal 50% al 70% dei prodotti (a seconda della mano d'opera che le singole lavorazioni richiedono) e una quota di conguaglio per i fondi più poveri.

Cosa si propongono i dirigenti e cosa le masse da queste rivendicazioni? Lo spiega chiaramente l'Arbizzani: « Le alte quote di reparto previste dal capitolato, dovrebbero concorrere a far sì che gli agricoltori, non sopportandone il peso, cedano le terre in affittanza ad associazione cooperative di lavoratori. D'altro canto è da notare che la forza di coesione e lo spirito di sacrificio dei mezzadri, mantenuti nel corso della lotta, sono determinati dalla speranza, che è in molti di essi, di trarre vantaggio individuale dalla applicazione di quel capitolato; cioè di giungere per proprio conto, date le condizioni generali, ad acquistare il fondo su cui lavorano ». La visione della Federterra, oltre che errata in senso rivoluzionario, è oltretutto illusoria perché « è un errore pensare che, senza capovolgere radicalmente i rapporti di potere, si possa imporre alla classe dei proprietari terrieri di assistere impassibile alla propria espropriazione... Infine una radicale trasformazione dei rapporti di proprietà e quindi della società la si può ottenere solo se la lotta dei contadini è condotta in stretto collegamento con la lotta politica diretta dalla classe operaia. Ciò non vedono i dirigenti socialisti della Federterra ».

L'Agraria rifiuta ogni trattativa e nel febbraio 1920 inizia lo sciopero dei braccianti, mentre tutti i mezzadri inviano lettere ciclostilate di disdetta ai concedenti per la scadenza dell'anno agrario. Lo sciopero è talmente unanime che *nessun* mezzadro, in tutta la provincia, accetta di subentrare nei poderi disdettati. Intanto i mezzadri disdettati dichiarano il 25 marzo che faranno solo i lavori di uscenta e cioè raccoglieranno i prodotti, ma non provvederanno alla semina, coltratura del terreno, ecc. A maggio entrano in sciopero anche i boari. Da questo momento nelle campagne del bolognese l'unica autorità riconosciuta sono le Leghe dove i contadini attendono l'atto finale della rivoluzione « con la presa in possesso di tutta la terra ». Ma ogni direttiva dei socialisti in questo senso non arriva, anche se la Prefettura è ormai esautorata e le leghe impongono la loro autorità emanando ordinanze, taglie e sabotaggi ⁶¹.

⁶¹ La polizia in linea generale non è in grado di esercitare alcun controllo repressivo, anche se localmente si hanno delle eccezioni costellate da eccidi. A Decima di Persiceto la polizia perpetra una strage di lavoratori con 8 morti e 45 feriti. Il 19 ottobre, alla vigilia dell'accordo, uno scontro tra sindacalisti rivoluzionari e Guardie Regie al Casermone si chiude con 2 morti, molti feriti e numerosi arresti.

Il 27 luglio interviene con un suo decreto il governo che requisisce i raccolti che minacciano di deperire sui campi. Sembrerebbe che questo dovesse essere il momento dello scontro frontale: invece i socialisti approvano il decreto perché emanato « nell'interesse della produzione » e salutano il provvedimento come il principio del decadimento dell'esercizio del diritto di proprietà. I socialisti che, grazie alla meravigliosa spinta di classe delle masse, sono localmente i soli padroni della situazione, si rifiutano di lanciare la parola d'ordine finale della presa di possesso della terra e quindi non riescono a rovesciare il diritto di proprietà; inoltre, di fronte all'intervento dello Stato capitalista, si affiancano a questo come se il decreto fosse a favore dei contadini e contro i proprietari. Viene cioè falsato dal loro nullismo tutta la visione rivoluzionaria che tende a distruggere lo stato nemico.

Entro questi limiti — permanenza dello Stato e del diritto di proprietà — e sotto la spinta unanime delle masse, che non hanno un solo caso di defezione, la Confagricoltura è costretta a cedere su tutte le rivendicazioni (che divengono ora solo settoriali, senza prospettive di fondo del mondo contadino) e il 25 ottobre 1920 accetta il patto voluto dalla Federterra con la firma nominativa di tutti i propri soci. Vittoria completa delle classi subalterne che hanno imposto il loro volere e che mai come ora saranno sulla soglia della loro definitiva vittoria; ma proprio per questo mai come ora saranno sulla soglia della loro definitiva sconfitta che le cancellerà per un ventennio come classe autonoma. Infatti avendo vinto completamente, ma non avendo saputo distruggere lo Stato e i rapporti sociali di fondo, avranno solo terrorizzato il nemico di classe rimasto padrone delle leve dello Stato. Non è un caso che la reazione agraria — sotto la divisa dello squadristo fascista — appaia pochi mesi, e talvolta pochi giorni, dopo la grande « vittoria » contadina proprio in quelle plaghe (Bologna, Ferrara e bassa padana) ove più vicino sembrava essere stato l'inveramento della rivoluzione. E non è un caso che la reazione in queste zone sia diretta in prima persona dai figli degli agrari e dai loro collaboratori (fattori, commercianti ecc.) e sia appoggiata da molti strati intermedi della campagna e in parte da alcuni gruppi delle stesse masse agricole che, non avendo potuto avere la terra per via rivoluzionaria, cercano di risolvere « individualmente »⁶² il problema della

⁶² Si ha in quegli anni un aumento della piccola proprietà contadina da parte di ex mezzadri ed ex affittuari sia per le congiunture belliche e post-belliche (arric-

terra alleandosi alla violenza agraria. Saranno proprio i piccoli proprietari osteggiati nella lotta al pari dei grandi⁶³, gli ex mezzadri divenuti affittuari e gli ex affittuari divenuti proprietari nel corso di quegli anni, che, sotto la dirigenza dei grossi agrari, formeranno il nerbo delle squadre d'azione fasciste che rappresenteranno la reazione armata degli agrari.

Abbiamo visto come ogni possibilità di azione rivoluzionaria venisse perduta dalla volontà e dagli errori dei dirigenti socialisti borghesi che avevano sabotato le azioni di massa dei moti contro il caroviveri, avevano abbandonato i contadini del sud, dirette le masse contadine del nord verso obiettivi parzialmente sbagliati e le avevano bruciate nella lotta senza collegamento tra loro e senza alcun collegamento con i contadini cattolici e con la lotta della classe operaia. Vediamo ora come fu perduta anche l'occasione per il movimento operaio e contadino di utilizzare alcuni conati potenzialmente rivoluzionari del ceto medio ex combattente. L'esempio centrale ci viene da come i movimenti popolari si comportarono verso « l'impresa di Fiume ». La città, nella maggioranza italiana, era rimasta fuori dai confini patrii per il Patto di Londra ed era presidiata da contingenti alleati. A seguito di luttuosi incidenti, nei quali rimangono uccisi e feriti alcuni soldati francesi, la Commissione Interalleata di inchiesta decide di ridurre il contingente italiano e vengono così allontanati dalla città e accasermati a Ronchi e Granatieri di Sardegna. Un gruppo di ufficiali al grido di « Fiume o morte » si pronuncia per la liberazione di Fiume e nomina Comandante il « poeta soldato » D'Annunzio che accetta di dirigere le operazioni. Si forma così una colonna di un migliaio di uomini (granatieri, arditi e volontari di alcuni corpi) che entra in Fiume il 12 settembre 1919, la occupa e proclama per bocca di D'Annunzio l'annessione all'Italia. Gruppi di volontari di tutte le armi arrivano nei giorni seguenti a Fiume con artiglierie, aeroplani

chimento di alcuni strati agricoli) sia per le lotte delle leghe che hanno fortemente impaurito i borghesi i quali tendono a vendere la terra. Secondo il Preti la percentuale di proprietari tra la popolazione agricola dal 1911 al 1921 sale in Piemonte dal 43% al 64%, in Lombardia dal 18% al 27%, nel Veneto dal 23% al 30% e nell'Emilia dal 13% al 20%.

⁶³ Le leghe contadine avevano compiuto un grave errore nel corso della lotta, impedendo ai piccoli proprietari di attendere personalmente al lavoro delle loro terre.

e mas. Il primo ministro Nitti reagisce debolmente con un assedio formale alla città; mentre in tutte le principali città italiane avvengono manifestazioni pro-Fiume, dirette da nazionalisti, fascisti e ufficiali in uniforme.

Chi erano questi volontari fiumani? In genere ufficiali subalterni ancora in servizio o da poco smobilitati, la maggior parte di complemento, moltissimi dei quali avevano valorosamente combattuto durante quattro anni di guerra. Quali le loro idee? Un esasperato nazionalismo li univa tutti, mentre sul piano politico andavano dai repubblicani ai sindacalisti interventisti di sinistra sino ai nazionalisti monarchici. Quale quindi poteva essere lo sbocco politico di questo « ammutinamento »? Sia uno sbocco apertamente reazionario, sia uno sbocco in certo senso rivoluzionario, a seconda delle forze che avrebbero prevalso. Una cosa era certa: che l'esempio di Fiume disancorava l'Armata dall'ubbidienza al giuramento e apriva una crisi profonda in uno dei pilastri fondamentali dello Stato capitalista. Un centro rivoluzionario efficiente, se mai fosse esistito in Italia, avrebbe immediatamente compreso le ampie possibilità eversive che con Fiume gli si schiudevano, specie nei confronti del medio ceto ex combattente, delle centinaia di migliaia di ufficiali di complemento, volontari di guerra e arditi che si vedevano risospinti verso la vita ordinaria di pace e che si ritenevano « traditi » dalla « pace mutilata ».

In Italia, più che altrove, proprio per l'esistenza di vastissimi strati di medio ceto famelico che avevano pregustato durante la guerra il potere e che venivano ora risospinti con la pace in posizioni subalterne dalla vecchia classe politica liberale, la rivoluzione sarebbe riuscita vittoriosa solo se il proletariato avesse utilizzato l'insoddisfazione (che talvolta era apertamente eversiva) di questo ceto medio ex combattente. Il Partito Socialista e la Confederazione del Lavoro, fin dal primo giorno, videro invece nell'episodio di Fiume solo una pronuncia reazionario (il che era anche in parte) e un sintomo della fatale decomposizione dello Stato nemico, senza però porsi il problema di come utilizzare queste contraddizioni, ma lasciando che il dissidio nell'ambito della borghesia si ricomponesse e la « sinistra » fiumana confluisse nelle braccia benevole della reazione. Il 13 settembre 1919 la Direzione del Partito Socialista in un suo comunicato ufficiale dichiarò a proposito dell'impresa fiumana: « È la stessa minoranza faziosa la quale quattro anni fa, complice il Governo, trascinò il Paese nelle calamità della guerra; ma essa ora trova la classe lavoratrice italiana

preparata e agguerrita per approfittare degli inevitabili conflitti che potranno determinarsi tra le classi dirigenti e la casta militare »⁶⁴.

Il vecchio anarchico Malatesta « sente » la possibilità di uno sbocco rivoluzionario, sia pure dal suo punto di vista piccolo-borghese, dell'impresa di Fiume ed entra in contatto con D'Annunzio, tramite il capitano Giulietti, capo della Federazione dei Lavoratori del Mare, verso il principio del 1920. In quello stesso giro di settimane D'Annunzio nomina come suo Capo Gabinetto il « sindacalista rivoluzionario » Alceste De Ambris (cioè il dirigente dello sciopero di Parma del 1908, poi interventista di sinistra e, negli anni successivi, fuoriuscito antifascista) il quale attraverso la « Carta del Quarnaro » fornirà il documento ideologico-giuridico dell'impresa di Fiume in chiave « rivoluzionaria »⁶⁵. Già il 25 settembre 1919 Mussolini aveva scritto al poeta proponendo un programma comune per marciare su Trieste, dichiarare decaduta la monarchia, nominare un Direttorio presieduto da D'Annunzio, preparare le elezioni per la Costituente e sbarcare le truppe fiumane sulle coste della Romagna, delle Marche e degli Abruzzi per aiutare l'insurrezione repubblicana che sarebbe av-

⁶⁴ Giustamente ha osservato il Secchia: « I socialisti videro soltanto la faccia reazionaria dell'impresa e non gli altri aspetti che essa aveva di ribellione alla Pace di Versailles, di rivolta verso lo Stato capitalista italiano e lo schieramento imperialista alleato, né si posero il problema di esercitare una certa influenza sulle masse piccolo-borghesi degli ex combattenti ».

⁶⁵ Nella carta sono affermate: tutte le libertà politiche (libertà di pensiero, di stampa, di riunione, di associazione e di culto); la democrazia sociale: voto alle donne, nazione armata, suffragio universale, istruzione popolare, laicità delle scuole, voto ai soldati, referendum, petizione, revocazione, responsabilità dei funzionari. Vi si parla di salario minimo, pensioni e statizzazioni del Porto e delle Ferrovie.

L'art. IX, che riecheggia la costituzione del '93 di Robespierre, suona: « Lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali. Nessuna proprietà può essere riservata alla persona quasi fosse una sua parte; né può essere lecito che tale proprietario ingannando la lasci inerte e ne disponga malamente, ad esclusione di ogni altro. Unico titolo legittimo di dominio, su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro. Solo il lavoro è padrone della sostanza resa massimamente fruttuosa e massimamente profittevole all'economia generale ».

Quindi carta che afferma una piattaforma di estrema sinistra borghese e con la quale l'ideologia del movimento operaio avrebbe potuto fruttuosamente confrontarsi. Ma niente di tutto ciò avvenne né da parte massimalista, né da parte riformista. Ci furono solo, con molti mesi di ritardo, alcuni articoli critici da parte di Bordiga sul « Soviet » che analizzò quanto di positivo e quanto di negativo dal punto di vista del proletariato aveva contenuto la Carta del Quarnaro.

venuta colà. Numerosi contatti si hanno tra Giulietti e D'Annunzio e Giulietti e Malatesta. Nei colloqui si parla di un progetto insurrezionale di varie località italiane da combinarsi con una marcia su Roma che sarebbe stata compiuta dai volontari partiti da Fiume. Condizione essenziale era il-concorso o almeno l'approvazione dei socialisti. A seguito di ciò (la notizia preziosa è del Foscanelli) Giulietti riunisce a Roma molti elementi di sinistra tra cui Bombacci, allora Segretario del Partito Socialista, Malatesta e Serrati, direttore dell'«Avanti!» il quale, contrariamente agli altri, non vuole saperne «di questo colpo di stato con Giulietti e D'Annunzio». Malatesta dieci anni più tardi scriverà in una sua lettera a Luigi Fabbri: «Vi furono in proposito un paio di riunioni a Roma; i socialisti non ne vollero sapere»⁶⁶.

Uguali tentativi furono fatti da D'Annunzio verso i socialisti fiumani. Chiostergi (riportando quanto l'onorevole comunista Giuseppe Tuntar scriverà alcuni anni dopo sul giornale antifascista degli esuli di Buenos Aires) scrisse: «D'Annunzio propose al Partito Socialista un fronte comune contro il governo centrale. L'idea era scaturita dalla mente del suo segretario, De Ambris, il quale lo aveva indotto a stabilire relazioni con la Russia dei Soviet». Ma il partito Socialista respinse la proposta. Lenin aveva detto (ricorda il Tuntar): «Bisognava sfruttare la situazione creata dall'impresa dannunziana per volgerla ai fini della rivoluzione proletaria italiana; le proposte fatte al Partito dovevano cioè essere ascoltate e discusse accuratamente». Naturalmente Lenin presupponeva l'esistenza di un partito operaio rivoluzionario in Italia, che invece non esisteva. Il 13 aprile 1920 (la notizia è dal Valeri) Mosconi, commissario civile per Trieste, telegrafa a Nitti: «In questo momento apprendo riservatamente da fonte sicura che certo Coselschi, segretario particolare di D'Annunzio, si è ieri per tre volte presentato a Passiglie, direttore del locale giornale socialista, per dirgli essere intendimento di D'Annunzio di proclamare la repubblica comunista sovietista a Fiume ed estenderla anche alla Venezia Giulia, chiedendo per tale azione appoggio e unione con il Partito Socialista locale... Passiglie accolse dapprima freddamente ed

⁶⁶ Un'analoga testimonianza su contatti per una «marcia su Roma» per proclamare la Repubblica tra ufficiali dannunziani da un lato e socialisti, comunisti e repubblicani di Romagna dall'altro, ci viene dalle memorie del Riboldi. L'azione si sarebbe svolta per il confluire dell'ammutinamento militare di varie guarnigioni dirette da ufficiali fiumani con lo sciopero generale proclamato dai socialisti.

evasivamente il Coselschi e la terza volta alla presenza del segretario della locale Camera del Lavoro gli dichiarò nettamente che questo Partito Socialista non intende assolutamente aver nulla in comune con D'Annunzio e con il comando di Fiume»⁶⁷. «L'Avanti!» scriveva in quei giorni: «Noi socialisti non possiamo parteggiare né per l'una né per l'altra delle parti contendenti. Noi assistiamo, vigili, a questo crollo che si prepara». Visto fallire ogni approccio, il 20 aprile, con brusca sterzata D'Annunzio fa occupare dai legionari e dai carabinieri le Sedi Riunite ove hanno stanza tutti gli organismi proletari di Fiume, per favorire i sindacati del De Ambris.

All'interno dei volontari dannunziani, intanto, si produce una spaccatura tra ufficiali monarchici (molti dei quali in vista del pronunciamento repubblicano lasciano la città) e ufficiali rivoluzionari. Il monarchico maggiore Reina segue preoccupato i contatti tra D'Annunzio e Giulietti e prepara una congiura di palazzo contro D'Annunzio. Ma molti soldati e ufficiali subalterni, avuto sentore di ciò, si sollevano contro gli ufficiali superiori che avevano aderito alla congiura del Reina. Alla mensa del battaglione (la notizia è sempre del Foscanelli) un sottotenente mette in stato di accusa il maggiore Lanari, comandante del battaglione, e un tenente degli arditi si scaglia contro lo stesso maggiore con il pugnale in mano. I socialisti, per bocca di Mazzoni pochi mesi dopo, continueranno a parlare dell'episodio fiumano, nella sua espressione di sinistra, come di «un filo massonico che parte da Fiume e passa per Giulietti e Malatesta, che non ha smentito di essere un massone dormiente».

Col passare dei mesi era ormai palese per tutti gli ex combattenti famelici del medio ceto il nullismo e l'impotenza del socialismo ufficiale. Mussolini, che è la testa più politica di questi strati, comprende ormai che la «sua» rivoluzione non la può fare contro lo stato borghese, ma che occorre inserire l'esigenza del medio ceto ex combattente nell'alveo della reazione. È di questi mesi la sua svolta che apprenderà all'accordo con Giolitti in funzione anti-fiumana. Per questo gli ultimi contatti, quelli della metà del 1920, tra il De Ambris per

⁶⁷ «Il Lavoratore», quotidiano socialista di Trieste, riporta i contatti tra D'Annunzio e i socialisti locali in questi termini: D'Annunzio avrebbe detto: «Io voglio proclamare una repubblica socialista... chi non lavora non mangia... Voi socialisti dovreste aiutarmi, perché molte sono le opposizioni da piegare». I socialisti rispondono: «Noi nulla possiamo fare. Nulla dobbiamo. Noi siamo nella disciplina del Partito Socialista. Noi non possiamo prendere accordi con voi, né fare dei compromessi».

conto del poeta e il Mussolini sono da quest'ultimo lasciati cadere. La ragione è che Mussolini non vuole fare il secondo, ma soprattutto che intuisce ormai chiaramente che se la marcia su Roma non la si può fare con i socialisti la si dovrà fare con la reazione. Si serve perciò del « Popolo d'Italia » per svelare i contatti avuti con gli uomini di Fiume.

« Così tutti i legami possibili tra l'impresa di Fiume e una rivoluzione popolare in Italia sono rotti. La marcia su Roma si farà a destra. L'occupazione di Fiume fornirà al fascismo il modello per le sue milizie e per le sue uniformi, il nome per le sue squadre, il suo grido di guerra e la sua liturgia. Mussolini copierà da D'Annunzio tutto l'apparato scenico, ivi compresi i dialoghi con la folla. Sa che D'Annunzio è soprattutto poeta e non potrà andare lontano » (Tasca)⁶⁸.

Nel riportare questi documenti sulla componente « rivoluzionaria » dell'impresa di Fiume non intendiamo sopravvalutare tale componente, che avrebbe comunque trovato un suo preciso limite nella personalità individualista-estetizzante di un D'Annunzio e nell'esagitato nazionalismo dei suoi seguaci. Comunque, anche a voler individuare il fatto di Fiume solo come un esempio di contraddizione nell'ambito della borghesia, la presenza di un vero Partito rivoluzionario italiano avrebbe dovuto utilizzare questa contraddizione, anche al solo fine di orientare singoli elementi di base di questo medio ceto ex combattente.

Mentre in quei mesi il Partito Socialista Italiano perdeva, nella cecità e nel nullismo, la grande occasione storica di utilizzare a fianco del movimento operaio alcune forze di ex combattenti di sinistra, la crisi italiana investiva, neutralizzava e in parte spostava verso la rivoluzione molti reparti dell'esercito. A La Spezia, maggiore base navale italiana, gruppi di anarchici conquistano marinai e artiglieri che in parte si ammutinano e in parte passano le armi ai proletari. Nella seconda metà di aprile nei compartimenti ferroviari di Pisa e di Livorno viene deciso e attuato dai ferrovieri di non trasportare più « né soldati, né guardie, né carabinieri », mentre a Torino, come vedremo, la situazione è pre-insurrezionale. Il 18 aprile 1920 Nitti invia un telegramma a Bonomi (riportato dal Valeri) che illustra chiaramente

⁶⁸ Un dirigente fascista, Dino Grandi, alcuni anni dopo, rievocando sul « Popolo d'Italia » (3 aprile 1922) l'episodio scriverà: « Se il socialismo italiano avesse avuto un altro animo, un'altra mentalità, le cose non sarebbero andate così ».

la situazione in cui vengono a trovarsi, di fronte alla rivoluzione che sembrava venire a maturazione, le autorità governative non più in grado di difendersi su scala nazionale. Nel telegramma, dopo aver elencato le situazioni pre-rivoluzionarie che si andavano delineando in tutta la penisola da Torino a Genova e a Milano, da Fiume bolscevica alla anarchica Spezia, alla Toscana e all'Emilia, così conclude: « Bisogna prepararsi a resistere partendo dal concetto che occorre contare soprattutto su forze locali o regionali senza grandi spostamenti. Istruzioni devono essere date in modo da premunirsi contro ogni sorpresa ».

Vedremo nel prossimo capitolo come in quei mesi la lotta rivoluzionaria raggiunse il punto più alto proprio nel cuore della classe operaia e cioè nelle cittadelle delle grandi industrie. Per il momento vogliamo invece soffermarci « sull'ammutinamento » dell'esercito che si riassume *nella rivolta di Ancona*, ancora una volta lasciata divampare in maniera spontanea e anzi sabotata dalla Direzione socialista che abbandonò a sé stessa quest'altra componente essenziale della rivoluzione. Scrisse a ragione il Fabbri che la sollevazione militare di Ancona, avvenuta mentre il governo era in scompiglio e nel momento in cui buona parte della borghesia era ormai favorevole alla repubblica, rappresentò, insieme ai moti per il caro-viveri di un anno prima e alla occupazione delle fabbriche di quell'anno, uno dei tre momenti culminanti e decisivi del primo dopoguerra italiano. L'esercito italiano manteneva una testa di ponte a Valona, circondata dagli insorti albanesi. Verso la metà del 1920 la situazione era critica per le truppe che abbisognavano di rinforzi. La lotta popolare di avversione alla guerra si concentrò sull'obiettivo immediato in funzione antimperialista del ritiro delle truppe da Valona, della cessazione dell'intervento in Albania e dell'abbandono della politica di aggressione nei Balcani. E in questa situazione che avvengono nelle retrovie « gli ammutinamenti » dei soldati, pronti a partire di rinforzo, a Brindisi, a Trieste e ad Ancona.

Una preziosa ricostruzione dei fatti ce l'ha fornita il Santarèlli da cui attingiamo in gran parte le notizie. Il 15 giugno il Partito Socialista e la Confederazione del Lavoro proclamano la loro opposizione « con qualunque mezzo » all'intervento in Albania ed invitano le masse ad « imporre con agitazioni e comizi l'abbandono di conquiste militari e la fine di inutili sacrifici di vite umane ». In quei giorni nel porto di Trieste tre piroscafi carichi di truppe sono pronti a salpare per l'Albania. L'iniziativa parte da un gruppo di « arditi » che

si erano recati presso la redazione del « Il Lavoratore » a chiedere l'aiuto e la solidarietà del proletariato per evitare la partenza. È questo un ennesimo esempio di come nel biennio '19-'20 le punte più avanzate del ceto medio ex combattente non fossero definitivamente allineate su posizioni reazionarie, come lo saranno alcuni mesi dopo quando avranno riscontrato il nullismo senza sbocchi del rivoluzionarismo parolajo del partito socialista. « Il Lavoratore » fa appello al popolo: si forma così una colonna di migliaia di operai e di donne, con alla testa numerosi arditi, che sfila per la città e dimostra di fronte alle caserme. La colonna si arrocca poi nella città alta dove sono situati i quartieri popolari ⁶⁹.

Ma i fatti più grossi, fino alla vera e propria rivolta, avvengono pochi giorni dopo ad Ancona, nella città cioè che era stata l'epicentro della « settimana rossa » del '14 e che aveva un proletariato anarchico, socialista e repubblicano di radicate tradizioni rivoluzionarie. Nella città è di stanza l'XI Reggimento bersaglieri che deve partire nei giorni seguenti per l'Albania. Il lavoro tra i militari era stato al solito pressoché inesistente da parte dei partiti popolari, anche se contatti tra le truppe e il proletariato si erano avuti nei ritrovi popolari nelle ore di libera uscita. Vi sono però tra i bersaglieri nuclei decisi di rivoluzionari che verranno in luce durante l'ammutinamento. Sono proprio questi nuclei che il 25 giugno, e cioè il giorno prima della partenza per il fronte, prendono contatto con gruppi di anarchici alla Camera del Lavoro e decidono un'azione concordata che deve avvenire il giorno dopo contemporaneamente tra i soldati e la popolazione, quando il reggimento sarebbe sfilato per recarsi all'imbarco. Senonché i bersaglieri, temendo che l'azione sarebbe sfumata per il fatto di essere compiuta pochi minuti prima della partenza, all'alba del 26 si ammutinano in caserma, quando ancora la città, ignara, dorme. Tale anticipazione fa fallire ogni concerto tra truppe e proletari, in modo tale che il movimento dei soldati lotta da solo al mattino e si trova in fase di riflusso nel pomeriggio, quando scendono nella lotta le masse rivoluzionarie della città. Comunque l'ammutinamento al mattino riesce pienamente e la caserma rimane in mano alle truppe: gli ufficiali sono imprigionati e sono introdotti nella caserma alcuni popolari. La caserma è però subito circondata dalle forze dell'ordine (cara-

⁶⁹ Il 22 giugno anche a Milano (e in molti altri centri della Lombardia e dell'Emilia) si era svolto un grande comizio « contro le avventure militariste » che si era concluso con uno scontro con la forza pubblica, tentativi di barricate e intervento di autoblinde.



binieri e guardie regie) che impediscono ogni contatto col resto della città. Combattimenti con fuoco di fucileria e di mitragliatrici avvengono tra i soldati rivoltosi asserragliati in caserma e carabinieri e polizia assediati. Un tentativo di sortita dei soldati con una autoblinda non sortì effetto perché questa rimane immobilizzata.

Intanto, man mano che la città si sveglia e si conosce la notizia dell'ammutinamento, entrano in sciopero le maestranze del porto seguite da quelle delle industrie. Una riunione alla Camera del Lavoro vede i socialisti decisi allo sciopero, gli anarchici per l'insurrezione e i repubblicani che invitano alla calma; viene così deliberato lo sciopero che del resto è già generale nella città. Ma l'insurrezione ha già preso a divampare spontanea dal basso. « Gli anarchici insieme ad alcuni socialisti e ad alcuni operai repubblicani avviarono la guerriglia di strada che divampò nel primo pomeriggio » con scontri con la forza pubblica, saccheggio di negozi di armi e disarmo di alcuni presidi militari alla periferia della città. Molti dei soldati ammutinatisi nella mattina escono dalle caserme armati e si affiancano ai lavoratori nelle battaglie di strada. Vengono occupati dagli insorti i forti Savio e Scrima sovrastanti la stazione ferroviaria e la stazione-radio dell'Aspio ove è catturata una mitragliatrice. Rimane però in mano ai governativi la Cittadella, la Stazione, la Questura, la Prefettura e le caserme dei carabinieri e delle Guardie Rege. La resistenza degli insorti è organizzata intorno a Porta Pia, presso il Porto e nei quartieri periferici ove « tre o quattrocento uomini, per lo più giovani e giovanissimi, partecipano attivamente alla lotta ».

Intorno a Porta Pia èalzata una barricata e vengono piazzate alcune mitragliatrici comandate da soldati ammutinati che combattono con i proletari insorti. Quivi si combatte per moltissime ore durante la sera del 26. Ma, man mano che le ore passano senza risultati decisivi per gli insorti, i rapporti di forza tra i due campi vanno mutando a favore dei governativi per l'affluire continuo di rinforzi: il 92° Reggimento fanteria, nei dintorni per esercitazioni, è fatto affluire in città, mentre nel porto giungono alcuni cacciatorpediniere con reparti di artiglieri a bordo. Infine al mattino del 27 arrivano grossi rinforzi di Guardie Regie. Gli insorti, vista distrutta la barricata attorno a Porta Pia dal fuoco di un cacciatorpediniere, si arroccano in mattinata nel rione degli Archi e poi al Piano di S. Lazzaro ove è tentato un attacco a una caserma dei carabinieri. È a questo punto che si ha il tentativo di « pacificazione » fatto dai deputati Bocconi e De Am-

bris, tentativo che fallisce perché costoro vengono minacciati dai fucili degli insorti che non credono più nei loro dirigenti socialisti.

Nelle prime ore del pomeriggio (dalle 15 alle 17) le batterie della Cittadella e quelle dei cacciatorpediniere bombardano i forti in mano ai ribelli e le barricate al Piano di San Lazzaro. Poi verso le 18 inizia l'attacco finale con l'appoggio di autoblinda: gli operai di Ancona « resistono sulle barricate di Barriera Castelfidardo fino a che anche l'ultima mitragliatrice non diventa inutilizzabile ». Ormai con la sera del 27 l'insurrezione è battuta. Il giorno dopo vi sono ancora in città gruppi di franchi tiratori, presto eliminati, e in campagna qualche centinaio di rivoltosi « incerti tra il continuare la lotta o trovare uno scampo ». Oltre cinquecento sono gli arrestati ad Ancona, condannati poi a migliaia di anni di reclusione⁷⁰. « L'ammutinamento » nell'esercito è così fallito. Giustamente ha notato il Valiani che non esisteva in Italia un movimento di Consigli dei soldati. L'esercito sarebbe passato alla rivoluzione o si sarebbe disgregato solo se alla testa del movimento vi fossero stati gli ex combattenti che invece, in generale, osservavano ormai indifferenti o diffidenti lo sforzo del proletariato^{70bis}.

Come al solito la preparazione e l'attuazione dell'insurrezione e dell'ammutinamento fu frutto spontaneo di gruppi di operai e di gio-

⁷⁰ Mentre viene vinta ad Ancona, l'insurrezione dilaga nelle Marche, nell'Umbria e nella Romagna. « A Iesi, ad esempio, il movimento ha inizio soltanto il 27 sera e assume il carattere di una sommossa popolare, che tiene in mano la città per un paio di giorni. Lo sciopero ferroviario non era stato dichiarato, ma ancora il 28 continuava a Terni e a Foligno. A Macerata era stato proclamato lo sciopero generale, mentre a Tolentino e a Portocivitanova era stata interrotta la linea ferroviaria. Focolai insurrezionali si erano manifestati a Fano e a Pesaro, dove si era tentato l'assalto a una polveriera. Infine il movimento si era comunicato ai centri più vivaci della Romagna, a Rimini dove un folto gruppo di sovversivi aveva attaccato un convoglio di carabinieri, a Forlì, a Cesena, a Forlimpopoli, a Cesenatico, ecc. » (Santarelli).

^{70bis} Negli stessi giorni dell'ammutinamento di Ancona avviene l'insurrezione anarchica a Piombino (ricostruita recentemente dall'appassionato studio di Pietro Bianconi). In seguito a 1500 licenziamenti il 5 giugno gli operai dell'ILVA isano sulla ciminiera la bandiera rosso-nera, occupano lo stabilimento e lo difendono armati per più giorni contro l'attacco di bersaglieri e carabinieri appoggiati da autoblinda. Con la mediazione dell'amministrazione comunale socialista si erano svolte delle trattative con la direzione dell'ILVA che si erano protratte per alcune settimane, finché la mattina del 26 giugno, per il rifiuto dei bottegai di calmierare i prezzi, la situazione diviene esplosiva.

Alle 7,30 un gruppo di operai edili guidati da anarchici attaccano la caserma dei carabinieri in Piazza Umberto. Barricate sorgono in via Zola, Piazza Stazione, Via Fragola, Piazza Vittorio. Alle 8 l'insurrezione è in pieno sviluppo in tutto il

vani, anarchici o socialisti di base e talvolta repubblicani. Il Partito Socialista niente fece, niente preparò, ancor meno niente diresse: lanciò solo la parola d'ordine: « Via da Valona! », che sarà ripresa spontaneamente dal governo Giolitti come « l'estirpazione di un dente malato ». Ma sul piano rivoluzionario lasciò sole e senza direzione sia le rivolte proletarie delle Marche, dell'Umbria e della Romagna, sia l'ammutinamento dei soldati di Ancona (che era stato preceduto da quello di Trieste e sarà seguito da quelli di Brindisi e di Cervignano); ma anzi attuò, come al solito faceva nei momenti più critici delle insurrezioni, tentativi di « mediazione » e di « pacificazione » al servizio del governo borghese. Ben diversa la visione del proletariato, come acutamente sottolinea sempre il Santarelli: « Il proletariato era disposto all'insurrezione, alla lotta armata per la conquista del potere: su questo piano infatti si muovevano le speranze di quanti ad Ancona avevano incoraggiato l'ammutinamento dei bersaglieri, di quanti avevano ingaggiato la guerriglia nelle strade ». Di fronte alla rivolta spontanea dell'Italia centrale il Partito Socialista e la Confederazione del Lavoro non seppero neppure rispondere con lo sciopero generale nazionale, impauriti dalle conseguenze che questo avrebbe provocato.

L'assenza totale di un partito rivoluzionario lasciava ormai soli i proletari dei centri industriali che sarebbero scesi in lotta pochi mesi dopo con l'occupazione delle fabbriche. I fascisti, ormai apertamente schierati su posizioni reazionarie, trovarono dalla rivolta di Ancona nuova conferma al fatto che il proletariato era ormai sconfitto e che puntare su questi voleva dire puntare sul cavallo perdente. « Il Popolo d'Italia » del 7 luglio 1920 notava che ad Ancona vi era stata « l'assenza di uno stato maggiore rivoluzionario » e che come conseguenza non vi poteva che essere « la sconfitta dei rivoluzionari ».

paese: alcuni grossi negozi sono in fiamme; carabinieri e guardie regie assediati nelle caserme si difendono sparando dalle finestre con fucili e mitragliatrici. Un distaccamento dei bersaglieri si attesta davanti al Politeama ove piazza una mitragliatrice; un gruppo di anarchici l'attacca con bombe a mano e la fa saltare (rimangono sul terreno un anarchico morto e feriti due commissari di polizia, 2 ufficiali, un sergente e due caporali dei bersaglieri). Distaccamenti di polizia, guardie regie e bersaglieri attaccano gli anarchici che assediano la Caserma dei Carabinieri in Piazza Umberto: la battaglia si protrae per alcune ore sino alle 14 (un operaio e un anarchico rimangono morti e feriti sono due commissari di polizia e nove carabinieri e soldati). I dirigenti socialisti, mentre nel paese si combatte, vanno dagli operai dell'ILVA per impedire che si uniscano alla popolazione insorta, dicendo che in città « pochi irresponsabili attaccano dei negozi ». In tal modo l'insurrezione è domata sia dal tradimento dei socialisti, sia dall'arrivo a Piombino nel pomeriggio di 1500 carabinieri di rinforzo che pongono la città in stato di assedio.

III

LA CLASSE OPERAIA È ISOLATA: L'OCCUPAZIONE DELLE FABBRICHE NEL SETTEMBRE 1920 - IL PROBLEMA DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO E LA FONDAZIONE DEL P.C. d'I. (LIVORNO 21 GENNAIO 1921)

A metà del 1920 la tensione rivoluzionaria in Italia è giunta al suo apice e le masse sono disponibili per una lotta decisiva, sempreché un centro rivoluzionario sappia utilizzare il « tumulto » di piazza, « l'occupazione » delle terre e delle officine e « l'ammutinamento » dell'esercito come altrettanti fatti tattici e strategici di un vasto e nazionale disegno rivoluzionario. Ciò non è neppure tentato perché manca il Partito, cioè un Centro di militanti coraggiosi e decisi, forniti di una profonda ideologia e legati strettamente alle masse. Per cui quei mesi dell'estate-autunno 1920, che furono culmine del « biennio rosso », anche se sembrarono per i contemporanei costante vigilia di un rovesciamento rivoluzionario, da un punto di vista storico segnano solo il culmine della « mancata rivoluzione ».

Ogni « occasione » obiettiva mancata, ogni « momento » di lotta delle masse che passa senza che niente si attui, segnano le successive tappe della sconfitta del movimento rivoluzionario. Infatti mentre al nemico di classe per vincere può servire l'immobilità, possedendo l'apparato dello Stato, ed anzi nei momenti più critici è proprio l'immobilità che lo salva (Giolitti di questa tattica era stato il maestro nel 1904 e lo sarà di nuovo nel settembre 1920); al movimento rivoluzionario occorre, non appena si presenti una situazione obiettiva di rottura, grande decisione ed audacia per poter soggettivamente dirigere la lotta. Ogni occasione mancata in vista di successivi sviluppi, anche se apparentemente si chiude senza sconfitta o anche vantaggiosamente

per le classi subalterne, *segna sempre* una sconfitta per queste ultime. Cioè il non aver saputo utilizzare un momento di crisi dello stato nemico e le contraddizioni insite nel suo seno per modificare qualcosa dei pilastri che sorreggono il sistema, sino allo scardinamento finale e mirando al centro dello stato borghese, non lascia mai la situazione immutata, ma è sempre una sconfitta per la rivoluzione.

Per fare la rivoluzione non occorre difendersi, ma è *necessario* attaccare. Difendersi nell'ambito dello Stato borghese vuol dire già di per sé essere sconfitti. Quando i contadini poveri del centro e sud Italia occupano le terre incolte e i latifondi senza riuscire a spezzare i rapporti di proprietà e senza tutelare armati queste conquiste, ma ottenendo qualche lembo di terra dalle Commissioni dello Stato borghese sotto l'usbergo dei carabinieri e con carattere discriminatorio a favore dei contadini più ricchi fuori e dentro le cooperative, in pratica vengono sconfitti perché inseriti a un livello superiore nello stato nemico che spezza così la loro carica rivoluzionaria.

Quando i contadini poveri e medi del centro e nord Italia nelle lotte bracciantili, mezzadri e aziendali ottengono l'imponibile obbligatorio, più ampi reparti o miglioramenti salariali, senza spezzare la rendita agraria, non effettuano una avanzata tattica, ma spremano solo la loro carica rivoluzionaria a vantaggio di nuovi gruppi di mezzadri, affittuari o piccoli proprietari, nuovi privilegiati che rafforzano lo Stato nemico e forniscono a questo più larghe forze per l'azione reazionaria (fascismo agrario).

Quando la popolazione delle città (dal cetto medio alla plebe), attraverso il moto del caroviveri, ottiene con la mediazione delle Camere del Lavoro il calmere e la riduzione dei prezzi senza spezzare o quanto meno esautorare i centri di potere nemici (Prefetture, Questure, ferrovie e telegrafi) non ottiene una vittoria tattica, ma viene strategicamente battuta dal nemico che stronca la carica rivoluzionaria delle classi subalterne anche con l'ausilio degli organi popolari rappresentati dalle Camere del Lavoro.

Quando i soldati di Ancona, di Brindisi, di Trieste si ammutinano per non andare in Albania senza però formare dei Comitati permanenti di soldati che esautorino il potere degli ufficiali e li arrestino, non ottengono una vittoria tattica con l'aver evitato l'intervento militare nei Balcani, ma subiscono una sconfitta perché permettono allo Stato nemico di disarmare certi reparti meno fidati, di non utiliz-

zare l'esercito nell'ordine pubblico e di accelerare la smobilitazione post-bellica nell'Armata.

Questo spiega perché, dopo tutte queste « vittorie » tattiche del proletariato, a metà del 1920 lo Stato capitalista sembri sull'orlo della dissoluzione, ma sia invece alla vigilia della reazione più feroce e le masse popolari si trovino stanche, senza guida e senza prospettive di vittoria, pronte ad essere travolte dal nascente fascismo. Ogni occasione mancata è perciò una sconfitta e ogni episodio rivoluzionario del « biennio rosso » segna via via una graduale eliminazione di forze sociali dalla scena della rivoluzione. Tutti gli alleati della classe operaia, che all'inizio del 1919 erano « potenzialmente » pronti alla rivoluzione, sono stati ormai spazzati via nell'autunno del 1920: le masse contadine erano state battute nella loro lotta isolata senza legami con il movimento operaio; il medio cetto ex combattente era stato respinto dagli errori politici del movimento socialista; l'esercito aveva perduto ogni prospettiva di ammutinamento.

Quando nell'autunno del 1920 il proletariato industriale scenderà nella lotta decisiva, sarà ormai isolato e affronterà la sua battaglia con entusiasmo, con decisione, con unanimità, ma senza alleati, poiché costoro erano via via già stati battuti in due anni di occasioni mancate nell'arco di tempo che va dall'autunno 1918 all'autunno 1920.

È proprio sul finire del 1920 che il capitalismo, ora che la classe operaia è isolata, cerca la battaglia a fondo. L'occasione viene fornita dall'occupazione delle fabbriche che costituirà l'ultima decisiva battaglia delle masse subalterne italiane prima dell'affermazione reazionaria del fascismo. Tale battaglia ha un suo prologo nelle lotte operaie della primavera, culminate in marzo con lo sciopero di Torino per la difesa delle Commissioni Interne. Queste erano sorte durante la guerra, elette in ogni stabilimento, un po' sotto la spinta di classe delle masse come arma di difesa verso gli industriali ed i rappresentanti militari nelle fabbriche, e un po' consentite dalle autorità governative come tratto di unione tra datori di lavoro e lavoratori e cinghia di trasmissione e di ingabbiamento degli operai al servizio dello sforzo bellico.

Con la fine della guerra e l'acutizzarsi della lotta di classe le Commissioni Interne tendono però a divenire sempre più lo strumento degli operai, non solo per le rivendicazioni salariali, ma anche come elemento organizzativo per una condirezione operaia nelle officine. Man-

mano però che la lotta si fa più radicale l'urto di classe impedisce ogni forma di mezzadria nella direzione tecnica delle officine; da un lato gli industriali, che vedono scolorirsi ogni illusione corporativa nelle Commissioni, tendono a riprendere tutto intero il loro potere; dall'altro gli operai tendono a servirsi delle Commissioni Interne come mezzo del loro esclusivo potere. Di qui l'urto. Nell'aprile del 1919 la FIOM ottiene, dopo un'agitazione, non solo il riconoscimento delle Commissioni Interne, ma anche il diritto di designarne essa stessa i membri.

Senonché tale tipo di Commissioni rappresenta solo parzialmente la volontà operaia, dato che i delegati possono essere scelti solo tra gli iscritti al sindacato. Sotto la spinta delle masse si pone la questione politica, che scavalca quella sindacale, della forma della democrazia operaia e sorge il problema delle Commissioni Interne come organi di tutti gli operai e quindi anche dei disorganizzati. È a questo punto che il movimento operaio, rappresentato dalle sue avanguardie più mature degli operai metallurgici soprattutto torinesi (l'unica città italiana prevalentemente operaia), si salda per la prima volta nella storia delle classi subalterne italiane con l'ideologia marxista rappresentata da un nucleo di giovani intellettuali socialisti torinesi che fanno capo alla rivista « L'Ordine Nuovo ». Sono costoro Antonio Gramsci, Angelo Tasca, Umberto Terracini e Palmiro Togliatti, tutti in età tra i 24 ed i 28 anni. Dovremmo soffermarci in seguito su tale gruppo; per il momento basti accennare che tale saldatura è un ristretto fenomeno di minoranze (nuclei di operai torinesi soprattutto della frazione astensionista e gruppi di giovani intellettuali socialisti della città) con caratteristica locale e limitata; pure per la prima volta nella storia del movimento operaio tale saldatura avviene. E per quanto si debba valutare storicamente anche gli errori che gli intellettuali « ordinovisti » fecero allora e di quelli che faranno dopo quando, insieme ai bordighisti prima e da soli dopo il 1924, saranno alla guida del nuovo partito rivoluzionario (il Partito Comunista d'Italia), un fatto rimane ormai accertato e ne costituisce il loro enorme merito: « L'Ordine Nuovo » (che inizia le sue pubblicazioni il 1° maggio 1919 a Torino) costituisce l'unico esempio tentato, e in parte riuscito, di quella *saldatura* tra movimento operaio e pensiero marxista che venti anni prima Labriola aveva auspicato per il raggiungimento dell'egemonia della classe operaia. Gli intellettuali andranno a scuola dalla classe operaia e questa acquisterà coscienza della propria autonomia di classe

apprendendo il marxismo. Per i giovani ordinovisti le Commissioni Interne vengono subito viste, come istintivamente venivano sentite dai nuclei più coscienti della classe operaia, come organizzazioni che « sviluppate e arricchite, dovranno essere domani gli organi del potere proletario che sostituisce il capitalista in tutte le sue funzioni utili di direzione e di amministrazione ». Di qui la necessità che tali organi siano eletti non solo dagli organizzati, ma si stacchino da ogni influenza della burocrazia sindacale in mano ai funzionari della Confederazione del Lavoro attraverso l'elezione di delegati da farsi, reparto per reparto, da *tutti* gli operai dell'officina. Solo così il potere operaio, attraverso la parola d'ordine « tutto il potere dell'officina ai comitati d'officina », si può saldare con l'altra parola d'ordine più generale: « tutto il potere dello Stato ai Consigli operai e contadini ». Manca in questa visione, come vedremo, l'elemento essenziale per la rivoluzione che è il Partito rivoluzionario e vi è inoltre una sopravvalutazione del potere operaio attraverso i consigli *prima* che sia conquistato il potere politico centrale: e ciò sarà la causa principale della sconfitta. Ma giustamente viene valutata la necessità che il potere operaio sia tutto nelle mani dei delegati, essendo la burocrazia sindacale il cavallo di Troia della borghesia in seno al movimento operaio.

Le masse operaie torinesi percepiscono immediatamente la giustezza di questo indirizzo che loro stesse nella loro maturità di lotta avevano indicato ai giovani intellettuali torinesi. E attraverso i continui contatti tra i giovani de « L'Ordine Nuovo » e gli operai più coscienti della Fiat-Centro (che raggruppa circa 10.000 operai) che nell'agosto 1919 nasce l'idea dei Consigli, idea che si concreta nella elezione da parte degli operai di tutti i reparti dei propri delegati. La nuova forma organizzativa per industria (anziché per mestieri come era stato fino ad allora) si diffonde ed i Commissari di reparto vengono via via eletti nei mesi successivi in numerose altre officine torinesi. In tal modo dalla vecchia Commissione Interna, ancora impastoiata di col-laborazionismo e legata alla burocrazia sindacale, nasce il « Consiglio di fabbrica » che riunisce tutti i Commissari di reparto eletti in ogni singola fabbrica⁷¹. In tal modo i Consigli si diffondono in tutte

⁷¹ I vari « Consigli di fabbrica » avrebbero dovuto formare, con i consigli di rione, i consigli cittadini; e questi, con i consigli contadini, i consigli regionali. Infine il Consiglio Nazionale avrebbe dovuto essere il nuovo organo della democrazia del popolo.

le principali fabbriche di Torino e a metà ottobre del 1919 si ha la prima assemblea dei comitati esecutivi dei Consigli di fabbrica della città che rappresentano oltre 30.000 operai.

In un articolo dell'8 novembre 1919 Gramsci scrive: «...il sindacato organizza gli operai non come produttori, ma come salariati, cioè come creature del regime capitalistico di proprietà privata, come venditori della merce-lavoro; nel Consiglio invece l'operaio sente la classe e diventa comunista, perché la proprietà privata non è funzione della produttività, e diventa rivoluzionario, perché concepisce il capitalista, il privato proprietario, come un punto morto, come un ingombro che bisogna eliminare ».

Naturalmente il sorgere e l'affermarsi di questi organismi trova due nette opposizioni: una da parte della burocrazia sindacale espressione borghese in seno alla classe; l'altra da parte degli industriali come nemici di classe. La prima si concretizza nell'atteggiamento tenuto dai dirigenti della FIOM, della Confederazione del Lavoro e del Partito Socialista i quali, pur riconoscendo la nuova realtà dei Consigli, non avallano tale realtà, e, non solo niente fanno per diffonderli, ma anzi li guardano con sospetto perché nascenti fuori dagli schemi e dalle direttive della Direzione del Partito e del sindacato. La lotta, così ingaggiata tra masse operaie e dirigenza sindacale-politica socialista, mentre si risolve a favore delle prime a Torino, serve ad impedire che il movimento si affermi nel resto d'Italia.

In tal modo le masse operaie rivoluzionarie torinesi battono nel proprio seno (nelle fabbriche, nel sindacato e nel partito della città) la tendenza burocratica-conciliatrice borghese e possono affrontare unite la lotta contro i monopoli che non sono disposti a tollerare l'esistenza dei « Consigli ». Ma, mentre nella battaglia ormai imminente, gli industriali fruiranno dell'appoggio di tutta la grande industria italiana e dell'apparato burocratico militare-poliziesco del governo, gli operai torinesi rimarranno soli con i loro nuovi dirigenti operai e intellettuali, senza alcun aiuto nazionale e anzi con l'ostilità del Partito Socialista e della Confederazione del Lavoro che bloccheranno le masse nel resto della penisola.

Nel Convegno della Confederazione dell'Industria tenuta a Milano il 7 marzo il segretario, on. Iacopo Olivetti, in una documentata relazione sulle Commissioni Interne e sui Consigli di fabbrica, pone

il problema in termini di forza: « in officina non possono coesistere due poteri ». E in una risoluzione della Lega industriale di Torino di pochi giorni dopo si invitano le industrie aderenti « a non voler riconoscere organismi rappresentativi operai che si staccassero dalle solite forme sindacali ». L'organizzazione padronale vuole, così come formula in una sua lettera al comitato di agitazione, cancellare l'esistenza dei Consigli di fabbrica e proibire l'elezione di commissari e consigli; mentre le Commissioni Interne, secondo gli industriali, possono essere conservate, purché siano solo organi di collaborazione per il buon funzionamento delle fabbriche e non organi politici di controllo.

La scintilla della lotta è l'applicazione dell'ora legale che avrebbe dovuto entrare in vigore con il 21 marzo, anticipando le lancette dell'orologio di un'ora. Il 22 marzo all'« Industrie Metallurgiche » la Commissione Interna si oppone e un operaio rimette a posto le lancette che erano state spostate. È il pretesto cercato dagli industriali: la Direzione licenzia l'operaio e multa la Commissione Interna; le maestranze rispondono con lo sciopero che si protrarrà per tre giorni. Intanto alle Acciaierie Fiat, il giorno successivo, la Direzione dichiara ineleggibili per un anno i membri della Commissione Interna; gli operai rispondono con lo sciopero e la Direzione con la serrata. Il 24 la polizia occupa militarmente le officine metallurgiche. La lotta si fa generale e la notte del 28 Guardie Regie e Carabinieri occupano la totalità dei grossi e medi stabilimenti torinesi, mentre i cancelli vengono presidati dalla cavalleria e da sezioni di autoblindate e di mitragliatrici. Il 29 mattina all'alba gli industriali torinesi proclamano la serrata e contemporaneamente si dichiarano disposti a continuare le trattative con la FIOM alla quale richiedono che nelle fabbriche gli operai non vengano a contatto con i loro delegati, salvo « che in ora fuori dell'orario di lavoro » e che unici giudici naturali per tutte le vertenze siano « i capi-reparto e i capi-officina nominati dai padroni ».

L'offensiva degli industriali e del loro apparato statale lungamente e minuziosamente preparata è durissima: costoro hanno chiaramente « sentito » che i Consigli di fabbrica pongono in forse il loro potere nelle officine e che questo, o rimane tutto senza possibilità di mediazioni o di incertezze agli industriali, come era da sempre, o passa tutto agli operai, come questi chiedono. A questo punto nodale della situazione o avviene la rivoluzione o, fallendo questa, avrebbe vinto la restaurazione. I socialisti-borghesi della Direzione del Partito

e della Confederazione abbandonano i 200.000 operai torinesi a lottare soli con il loro entusiasmo e in difensiva. Gli industriali e lo Stato invece erano preparati alla battaglia di cui avevano scelto anche il momento perché avvertivano per istinto di classe e di sopravvivenza che trattavasi della lotta decisiva. È così che nei giorni di marzo diecine di migliaia di Carabinieri, Guardie Regie, Polizia ed Esercito affluiscono a Torino che praticamente verso la fine del mese si presenta in vero e proprio stato d'assedio « con la polizia che bivaccava per le strade e dalle alture vicine i cannoni erano puntati sulla città » (Grilli)⁷².

Un operaio, Battista Santhià, descrive così quei giorni: « Le Guardie Regie presero ad affluire in forza a Torino; ingenti reparti militari si accamparono nei dintorni della città, piazzando batterie nelle zone collinari; sui tetti di alcuni palazzi vennero appostate le mitragliatrici. Le autorità permisero la costituzione di depositi di armi per le associazioni studentesche sussidiate dagli industriali ». Di fronte a questo massiccio spiegamento del Governo e degli industriali, i dirigenti nazionali socialisti abbandonano a loro stessi gli operai di Torino. Gramsci in un articolo di alcuni mesi dopo (« Ordine Nuovo » dell'8 maggio 1920) scriverà: « Tutto questo movimento della classe capitalistica e del potere di Stato per asserragliare Torino, per cogliere la classe operaia torinese in una fossa da lupi, non fu neppure percepito dai capi responsabili della classe operaia italiana organizzata. La vasta offensiva capitalistica fu minuziosamente preparata senza che lo stato maggiore della classe operaia organizzata se ne accorgesse, se ne preoccupasse: questa assenza delle centrali dell'organizzazione divenne una condizione di lotta, un'arma tremenda in mano agli industriali e al potere di Stato, una fonte di debolezza per i dirigenti locali della Sezione metallurgia ».

Né la lotta è qui confusa o mascherata da obiettivi economici o salariali: la lotta è unicamente ed esclusivamente politica e verte sulla questione del disconoscimento dei Consigli di Fabbrica come organi di potere. I metallurgici torinesi infatti « sentono » anch'essi come la battaglia sia decisiva e, pur abbandonati dal Centro nazionale sindacale e politico, rispondono alla serrata del 29 marzo con uno sciopero generale della categoria che si protrarrà per dieci giorni. Nell'ap-

⁷² « Lo stato borghese aveva messo a disposizione degli industriali torinesi *cinquantamila* uomini in arme ed in assetto di guerra, con autoblinde, lanciafiamme e batterie leggere » (Gramsci).

pello lanciato dal Comitato di agitazione si legge: « Noi affermiamo che la produzione oggi non può più essere lasciata all'arbitrio dei capitalisti... Le Commissioni Interne⁷³ sono l'organismo in embrione del nuovo potere dei produttori. I padroni vogliono schiacciare le Commissioni Interne... Non è questione di piccoli miglioramenti economici. È questione fondamentale... ».

Lo sciopero prosegue compatto sino al 9 aprile, giorno in cui gli operai decidono di accettare le proposte conciliative del Prefetto. Ma gli industriali non sono disposti a patteggiare sul « potere » dentro le fabbriche e gettano la maschera respingendo ogni proposta. Il 13 aprile il Comitato di agitazione della Camera del Lavoro, per solidarietà con i metallurgici, proclama lo sciopero generale della città e la provincia che per *undici giorni* rimarranno paralizzate. Agli altri si affiancheranno anche i ferrovieri del compartimento rendendo così lo sciopero veramente totale e unanime: ferme le ferrovie, i tram, le poste e i telegrafi, tutti i servizi pubblici, chiuse le aziende commerciali e tutte le officine, la città rimane come congelata per quasi due settimane. Questo dimostra la carica rivoluzionaria e l'estrema decisione del proletariato torinese al quale si affiancano 200.000 braccianti delle provincie vicine. Il 14 aprile viene proclamata l'estensione dello sciopero anche a tutto il Piemonte e 500.000 sono ormai i lavoratori delle città e della campagna in lotta. Giustamente lo sciopero dell'aprile 1920 di Torino è stato definito « il movimento più grandioso di tutto il dopoguerra italiano » (Gramsci). Scontri avvengono per le strade tra operai e forza pubblica in quei giorni: la cavalleria carica alla barriera Milano e alla barriera Nizza, mentre la Camera del Lavoro è circondata e isolata dai poliziotti. Mentre questo avviene nella città piemontese, la Direzione del Partito Socialista arriva a respingere con ostilità la delegazione torinese dei consigli di fabbrica recatasi a Milano in occasione della riunione del C. N. del Partito⁷⁴ e « L'Avanti! » si rifiuta di pubblicare l'appello della sezione socialista di Torino che chiede la solidarietà del proletariato italiano.

Contemporaneamente, ma indipendentemente dal movimento operaio, erano scesi in lotta nel marzo in un gigantesco sciopero i conta-

⁷³ Il termine Commissioni Interne in questo e in successivi documenti operai sta per Consigli di fabbrica di cui è sinonimo.

⁷⁴ La riunione del C.N. del Partito avrebbe dovuto tenersi a Torino, ma fu spostata a Milano all'ultimo momento perché... a Torino vi era lo sciopero generale!

dini dei circondari di Novara, Pavia, Vercelli, Voghera, Casale Monferrato e Mortara, seguiti in un secondo tempo da quelli della zona risicola del biellese e di quella agricola di Alessandria. La lotta è combattuta insieme, anche se gli organizzatori contadini respingono la proposta del fiduciario del Comitato operaio di Torino che propone loro di abbinare i due movimenti impostando la lotta sulla « questione del controllo operaio e contadino »⁷⁵.

La battaglia poteva essere vinta solo se il movimento si fosse esteso all'intera nazione. Ma ciò non poté avvenire perché nel resto d'Italia le masse erano ancora legate alle direttive collaborazioniste del Partito e della Confederazione. Di qui l'inevitabile sconfitta con la ripresa del lavoro il 24. L'ultimo bollettino del Comitato dello sciopero annunciava: « I Commissari di reparto, rilevata la mancata estensione del movimento per il controllo operaio a tutta Italia, riconosce che gli industriali, sostenuti dalla forza armata della borghesia, hanno ancora una volta imposto la loro volontà... Questa battaglia è finita, la guerra continua ».

Malgrado che gli organi politici e sindacali dei lavoratori in campo nazionale abbiano boicottato i lavoratori piemontesi in lotta, notevoli nuclei operai del resto d'Italia erano scesi « spontaneamente » in lotta per solidarietà con la battaglia che gli operai combattevano a Torino. Il 18 aprile i ferrovieri di Livorno dirottano un treno carico di soldati del 231° Reggimento Fanteria diretto di rinforzo a Torino e il giorno seguente sono i ferrovieri di Firenze, Lucca, Bologna e Pisa che bloccano i treni militari carichi di truppe dirette verso il Piemonte. A Genova, la mattina del 19 aprile, allorché la corazzata « Duilio » giunge nel porto carica di soldati e di materiali destinati alla capitale piemontese, tutti i lavoratori del porto, i ferrovieri e gli operai delle fabbriche di Sampierdarena, Conegliano, Sestri e Rivarolo scendono spontaneamente in sciopero e impediscono lo sbarco delle truppe al grido « Viva i metallurgici torinesi! Viva i Consigli di fabbrica ». Del resto gli stessi marinai della « Duilio » avevano dimostrato chiaramente di non voler sparare sui lavoratori⁷⁶.

⁷⁵ Andrea Viglono in un articolo sull'« Ordine Nuovo » (1920, II, 1) di commento a questo episodio ritiene che il Comitato di agitazione di Torino avrebbe dovuto rivolgersi direttamente ai contadini e non agli organizzatori sindacali.

⁷⁶ Secondo la ricostruzione che ne ha fatto il Bianco vi furono delle ampie intese tra gruppi di anarchici, marinai della « Duilio » e soldati del 2° Artiglieria

Ma questi episodi slegati e spontanei del proletariato del resto d'Italia non valsero a salvare gli operai torinesi dalla sconfitta, schiacciati come erano dalla reazione e isolati dal resto della loro classe. Il 24 aprile il segretario della C.G.L. d'Aragona si reca a Torino per sancire un compromesso con gli industriali, cioè, come egli stesso disse con delittuoso sarcasmo, per « seppellire il morticino ». Tale compromesso, che lascia insoddisfatti i lavoratori, non abolisce esplicitamente le Commissioni Interne ed i Consigli di Fabbrica, ma non viene riconosciuta loro alcuna funzione di controllo nelle officine, come di fatto avevano esercitato per quasi un anno.

Né soltanto i riformisti « seppelliscono il morticino »; anche i centristi con a capo Serrati, che la attuale storiografia revisionista ama dipingere come un rivoluzionario, parlano a proposito della lotta di Torino come di una « bella ma fallace illusione »⁷⁷. Lo stesso Togliatti, che già allora si presenta come « il diplomatico » del gruppo torinese, tratta con il Prefetto Taddei il compromesso con cui si riducono fortemente le facoltà e i poteri dei Consigli di Fabbrica e delle stesse Commissioni Interne.

Dopo l'aprile l'immenso entusiasmo rivoluzionario che aveva aleggiato per un mese tra il proletariato di Torino si smorza in parte. Pure esso non è ancora disposto alla sconfitta ed è anzi pronto al grande confronto su scala nazionale. L'occasione è fornita dal grandioso episodio dell'occupazione operaia delle fabbriche dell'agosto-settembre 1920 che costituisce la battaglia decisiva combattuta tra rivoluzione e reazione in quei anni su scala nazionale.

L'occupazione delle fabbriche segna una tattica nuova della classe operaia che ha imparato come il semplice sciopero, anche se generale, lascia sguarnite le officine che vengono occupate dalla forza pubblica e disperde la forza di unione degli operai frazionata nei vari rioni operai. Casi di occupazione di fabbriche non erano mancati

e del 21° Fanteria che dettero luogo nei mesi successivi a casi sporadici di ammutinamenti, sottrazioni di armi e attacchi falliti a forti e depositi nella zona di La Spezia.

⁷⁷ Gramsci rispose in uno sferzante articolo: « Chi parla di illusioni fallaci sottintende necessariamente che la classe operaia deve sempre piegare il collo dinanzi ai capitalisti... come una mandria di bestiame, un'accolta di bruti senza coscienza e senza volontà.

nei mesi precedenti⁷⁸, ma soprattutto la battaglia operaia della primavera a Torino, con le fabbriche presidiate dalla polizia, aveva dimostrato che occorre la prossima volta generalizzare l'esperienza dell'occupazione, sia perché ciò offriva, concentrando le forze operaie nelle fabbriche, una possibilità di difesa contro il patronato e la forza pubblica, sia perché ciò era richiesto da una esigenza strategica e ideologica insieme, essendo la conquista del potere in fabbrica il punto focale della lotta per il potere statale tra le due classi antagoniste. Già abbiamo accennato all'esperienza del proletariato torinese che si era espressa nel gruppo dell'Ordine Nuovo e nella battaglia di primavera a Torino; ma un po' tutta la sinistra socialista si rifaceva, sulla scia dell'esperienza russa, alla mitizzazione dell'operaio di officina come il futuro produttore della società: i massimalisti, in maniera del tutto teorica e staccata dalla realtà, elaboravano progetti basati sui Soviet degli operai e dei contadini (Bombacci) ricalcando liberesamente l'esperienza russa; mentre i sindacalisti-rivoluzionari vedevano nella presa di possesso delle fabbriche l'espressione della volontà creativa e libertaria del proletariato⁷⁹. Del resto, in una forma o nell'altra, in quegli stessi mesi sorgevano Consigli di operai e di contadini nel-

⁷⁸ La prima occupazione di fabbriche si era avuta il 16 febbraio 1920 a Sestri Ponente da parte dei metallurgici (diretti dal nucleo sindacalista dell'U.S.I.): Per solidarietà quelli di Conegliano-Genova e di Viareggio occuparono le fabbriche Ansaldo, Piaggio ed Ilva. L'occupazione durò dal 16 al 20 febbraio e servì di esperienza e di esempio. Nel febbraio-marzo 1920 è la volta delle fabbriche tessili di Torre Pellice e Ponte Canavese (cotoniifici Mazzonis). Nel marzo 1920 è la Maiani e Silvestri (officina metallurgica) di Napoli che viene occupata dalle maestranze. A giugno vengono occupate le fabbriche Spadaccini a Sesto San Giovanni e l'Ilva a Piombino. Scrive a proposito di questi episodi lo Spriano: « Ciascuno di questi episodi è una storia a sé, e rappresenta la reazione spontanea delle maestranze a una insostenibile situazione di vita interna; ma l'accoglienza che riserva loro la C.G.L. è negativa ».

⁷⁹ Al III Congresso dell'U.S.I. del 20-23 dicembre 1919, tenuto a Parma dai rappresentanti di 300.000 organizzati, viene approvata la seguente risoluzione: « Il Congresso dichiara tutta la sua simpatia e incoraggiamento a quelle iniziative proletarie, come i Consigli di Fabbrica, che tendono a trasferire nella massa operaia tutta la facoltà di iniziativa rivoluzionaria e ricostruttiva della vita sociale, mettendo però in guardia i lavoratori da ogni possibile deviazione per lo escamotage riformista contro la natura rivoluzionaria di tali iniziative... Considera la concezione Sovietistica della ricostruzione sociale come antitetica dello Stato e dichiara che ogni sovrapposizione alla autonomia e libera funzione dei Soviet di tutta la classe produttrice va considerata dal proletariato come un attentato allo sviluppo della rivoluzione e all'attuazione dell'uguaglianza nella libertà ».

l'Europa Orientale e Occidentale, ora sfocianti in repubbliche socialiste, ora rapidamente degeneranti in tentativi collaborazionisti.

Fu così che maturò, nell'esperienza di lotta delle masse e come frutto dell'elaborazione ideologica della sinistra operaia italiana e straniera, il grande episodio dell'occupazione delle fabbriche. Giustamente il Fabbri, nel segnalare i tre momenti culminanti dell'ondata rivoluzionaria del primo dopoguerra (gli altri due sono i moti per il caroviveri e la sollevazione militare di Ancona), osserva che quello dell'occupazione delle fabbriche dell'agosto-settembre 1920 « se si fosse esteso a tutte le altre categorie di mestiere e appoggiato dal partito sarebbe stata una rivoluzione radicale e poco sanguinosa » per l'entusiasmo delle masse operaie da un lato e perché dall'altro il governo non aveva forze sufficienti per debellare *tutte* le officine.

Com'è che si giunse all'occupazione delle fabbriche? La vertenza ha origini squisitamente economiche, rivendicando gli operai metallurgici aumenti salariali per l'aumentato costo della vita e rispondendo gli industriali con un netto rifiuto a queste richieste. Le discussioni tra le parti si prolungano da maggio ad agosto senza alcun risultato, finché a metà agosto la commissione degli industriali tronca ogni trattativa e respinge, « date le condizioni dell'industria, domande di miglioramenti economici ». Il loro delegato avv. Rotigliano, che poi passerà al fascismo, dichiara: « Ogni discussione è inutile. Gli industriali sono contrari alla concessione di qualsiasi miglioramento. Da quando è finita la guerra essi hanno continuato a calare i pantaloni. Ora basta, e cominciamo da voi ». In un congresso straordinario del 16-17 agosto a Milano la FIOM accetta la sfida e delibera di applicare dal giorno 21 l'ostruzionismo in tutte le officine meccaniche e metallurgiche e in tutti i cantieri navali. L'applicazione dell'ostruzionismo, secondo il sindacato, doveva effettuarsi mediante il solo rallentamento dell'attività lavorativa (i cottimisti si sarebbero accontentati della paga-base, si doveva perdere tempo anche con le piccole riparazioni, nessuno doveva muoversi dal suo posto, non si sarebbero fatti gli straordinari); ma gli operai interpretano immediatamente in maniera ben diversa tale forma di lotta e mescolano l'ostruzionismo al sabotaggio in un attacco a fondo contro l'intero sistema. Cioè gli operai da subito scavalcano « il giuoco delle parti », così come i sindacati avrebbero preteso volendo far rimanere le masse nell'ambito del quadro capitalistico. Da questo momento la lotta si radicalizza e le masse

premono in maniera decisa sui propri organismi sindacali che rimangono, durante tutta la lotta, a rimorchio. I gruppi degli operai di Torino, che già allora si cominciavano a chiamare comunisti, insieme a gruppi proletari anarchici e al piccolo sindacato di minoranza dell'U.S.I. (forte in Liguria e nel litorale tirrenico) fungono da locomotiva nelle lotte, anche se non riescono a costituirsi in un centro dirigente rivoluzionario. Già in una riunione dell'U.S.I. a Sestri del 29 luglio viene approvato, a proposito delle lotte dei metallurgici, un o.d.g. che invita a forme di lotta fuori del sistema, « considerato che lo sciopero non è attuabile nelle contingenze attuali di fronte all'atteggiamento degli industriali che hanno interesse di esautorare le energie proletarie »⁸⁰; che l'ostruzionismo incontra notevoli difficoltà pratiche; considerato che per fronteggiare energicamente e con prontezza la resistenza padronale si debba ricorrer ad ogni mezzo e soprattutto alla simultanea e generale invasione delle fabbriche da parte degli operai ». Sulla scia di questa e di altre voci minoritarie che venivano dalla base, la FIOM ha previsto che, ove gli industriali rispondessero con la serrata all'ostruzionismo, gli operai dovrebbero occupare le fabbriche. Alla fine di agosto la situazione diviene tesissima e gli operai rispondono sabotando apertamente con sbagli volontari nelle fusioni, sciupio di materiale, provocazioni e vie di fatto tra operai e capi-reparto, mentre la FIOM, ormai non più ascoltata, raccomanda « di conservare in buono stato le macchine, gli attrezzi, gli utensili, gli armadietti, i disegni e in genere tutto quanto a loro affidato ». Parole al vento, mentre la produzione scende a meno del 40%.

Ed ecco che, mentre le trattative procedono faticosamente tra le due associazioni sotto gli auspici del Ministro Labriola, queste vengono clamorosamente sconfessate dalla parte padronale: il 30 agosto all'Alfa Romeo di Milano gli industriali proclamano la serrata, come preludio alla serrata nazionale di tutti gli stabilimenti della categoria che avverrà infatti il 1° di settembre. Ma questa arriverà senza effetto perché nel frattempo tutte le fabbriche metallurgiche e meccaniche saranno state occupate dagli operai che hanno scelto l'offensiva. La risposta operaia è infatti immediata: lo stesso giorno 30 la FIOM invita gli operai a non uscire dai 300 stabilimenti metallurgici mi-

⁸⁰ Per la crisi economica in atto la sospensione del lavoro era ben vista dagli industriali in quanto serviva a rallentare la produzione ed a snellire le riserve accantonate; per cui allo sciopero in generale rispondevano con la serrata.

lanesi al termine della giornata, occupando le fabbriche. Il 31 agosto e il 1° settembre in ogni città italiana gli operai metallurgici rispondono agli ordini di serrata con l'occupazione immediata delle fabbriche. È un'occupazione disciplinata e entusiastica da parte degli operai; essi vogliono che questa volta finalmente gli industriali non mettano più piede nelle loro officine⁸¹. Come rendere possibile tale volontà? Come mutare tale speranza in obiettivo politico? Gruppi di avanguardia di operai vedono subito come questo possa avvenire solo con l'occupazione armata delle fabbriche stesse e si pongono all'opera formando ovunque, con gli elementi più decisi appoggiati dalla totalità delle maestranze, squadre armate (anche in maniera rudimentale: con rivoltelle, qualche fucile, bombe costruite nelle officine ecc.), turni di guardia e instaurando tra gli operai una disciplina militare che fa delle fabbriche dei piccoli fortificati.

Dalle memorie di Battista Santhià traiamo la descrizione di ciò che avviene in quei giorni in una fabbrica di Torino (la SPA); ma più o meno il quadro è analogo in tutte le altre fabbriche d'Italia occupate dagli operai. « In breve constatammo che si era più forti del previsto. Fra tutti avevamo messo insieme 130 rivoltelle. Una prova significativa della volontà di lotta esistente fra i lavoratori... L'organizzazione di tutti i servizi dal lavoro al servizio di vigilanza fu presa in esame nella prima brevissima seduta dei commissari di reparto convocati d'urgenza. Le decisioni furono le seguenti: 1) riunione di tutte le maestranze; 2) riunione del consiglio di fabbrica per adottare le seguenti misure: sostituzione degli impiegati che non si erano presentati al lavoro con operai capaci; appello agli impiegati assenti; rapido accertamento dell'entità delle scorte per continuare la produzione; ripresa immediata della produzione in base alle commesse della direzione; elaborazione, d'accordo con l'ufficio tecnico, del programma di produzione per evitare l'inattività di qualsiasi reparto; organizzazione della difesa della fabbrica e della vigilanza; ...la parte disciplinare sarà provvisoriamente demandata ai commissari di reparto... Due ore dopo l'occupazione, i lavoratori vennero convocati in assemblea... Un operaio comunista fece la sua dichiarazione politica in questi termini:

⁸¹ Cantavano in quegli anni gli operai torinesi la canzone in dialetto:
« Carlo Marx, Carlo Marx a l'ha dilo
Ovrié, ovrié, unive,
e la vitoria av soridrà ».

' sempre abbiamo lavorato con la commissione interna e coi commissari di reparto, pur essendo in minoranza, perché politicamente in disaccordo con la maggioranza del consiglio di fabbrica. Però in un momento come questo non solo sentiamo il dovere di assumerci le più gravi responsabilità che derivano dalla lotta, ma vogliamo far conoscere ciò che noi pensiamo dell'occupazione e dove vogliamo arrivare. Per noi l'occupazione è un punto di partenza e non d'arrivo della presente lotta. Il proletariato deve lottare per prendere il potere nelle sue mani con l'aiuto dei contadini poveri. Perciò non solo bisogna occupare le fabbriche; tutto dobbiamo prendere nelle nostre mani, e non fermarsi alla sola conquista di un migliore contratto di lavoro. Voi operai sapete che siamo dei comunisti d'accordo con il gruppo dell'Ordine Nuovo e con la Russia dei Soviet... Non dobbiamo più lavorare per i padroni. Fabbrichiamo più armi che si può per i giorni in cui dovremo uscire dalle fabbriche per la battaglia decisiva. Se D'Aragona e compagni crederanno, come nel passato, di fermarci il passo, ebbene, essi saranno travolti come i nostri nemici'. Gli operai applaudirono con entusiasmo questa dichiarazione... Uno di essi (un riformista) cercò di prendere la parola per controbattere le affermazioni del comunista, ma fu subito zittito ».

« Occorreva » continua la narrazione « applicare un rigoroso metodo di reclutamento per evitare che elementi infidi si infiltrassero nella organizzazione delle 'Guardie rosse'. In una riunione di fiduciari di reparto, legati a noi politicamente, si convenne di dislocare almeno due nostri rappresentanti in ogni reparto. Con questo metodo riuscimmo a creare 16 squadre con capi particolarmente qualificati. Ogni squadra era composta di dieci operai. Otto squadre agivano di giorno e le altre di notte; con questa differenza: che le squadre per la notte erano più selezionate, più sicure. Tutto questo lavoro fu condotto a termine nel primo giorno di occupazione... Ma come provvedere l'armamento su vasta scala? Era questo il problema più difficile... Finalmente si giunse a una decisione: costruire delle bombe. Sapevamo dove reperire gelatina, balistite, capsule e miccia in quantità. Avevamo tutto il necessario, mancavano però i tecnici. Ma con la buona volontà e l'energia tutto fu risolto. Il giorno 13 settembre venne iniziata la produzione bellica. Materia prima: sbarre di acciaio di 60 millimetri di diametro esterno. Si ridusse il diametro interno a 40 millimetri, poi si eseguì la necessaria filettatura. Furono apprestate cinque bombe: un lavoro lungo ma completo e ben rifinito... La mattina del

5 settembre, alle sei, tutto era pronto per la prova delle bombe. I risultati furono sorprendenti sia per potenza che per raggio di azione. Il tipo migliore si dimostrò quello con fresatura a quadretti temperati. Soddisfatti del risultato passammo alla lavorazione in serie. Quattro torni e quattro frese furono adibite a questa produzione. Ma un incidente improvviso sopravvenne a disturbare i nostri piani. Poco prima di mezzogiorno i tecnici, spalleggiati da alcuni membri della Commissione interna, ordinarono la cessazione della produzione 'bellica'. Gli operai si opposero rispondendo di aver ricevuto l'ordine dalla Commissione Interna. Uno di questi operai, un anziano della fabbrica, tenne il seguente discorso: 'Voi mi conoscete: è molto tempo che lavoro in questa fabbrica. Durante la guerra eravate sempre qui a romperci le scatole perché si aumentasse la produzione bellica. Non solo, ma ci avete anche costretti a prendere le cartelle del prestito nazionale.

Oggi volete farci cessare la lavorazione bellica perché serve a noi operai, per la nostra guerra. Da parte mia non solo non vi do retta, ma sono disposto a fare ore straordinarie senza chiedere compenso... Alle 19 iniziò l'attesa riunione della Commissione Interna... Dopo un'ora di discussione animata e sconclusionata uno dei 'tartufi' riformisti... ci fece due proposte: 1) carta bianca per ciò che volevamo fare nella fabbrica; 2) per evitare la diserzione dei capi-reparto, la fabbricazione bellica avrebbe dovuto essere effettuata di notte. Il nostro compagno accettò le due proposte... Noi non ci eravamo ancora resi conto dell'improvviso cambiamento di rotta dei riformisti. Ma appena la riunione terminò tutto venne in chiaro. La dittatura proletaria era entrata in funzione. I capi-squadra della guardia rossa, senza dir nulla a nessuno, si erano piazzati ben armati davanti alla porta del locale ove si discuteva. I riformisti avevano capito l'antifona. Questa doveva essere per noi una serata di successi... Vedemmo arrivare di corsa il compagno Miglioretti, uno dei più bravi capi-squadra, assassinato poi dai fascisti nel 1921, il quale ci disse che un gruppo di soldati, di guardia al Poligono, aveva offerto una grossa cassa contenente armi. Portata la cassa a destinazione e ringraziati i soldati, si fissò loro un appuntamento per la sera successiva, avendo i militari manifestato l'intenzione di proseguire nell'opera di appoggio. Nella cassa trovammo otto moschetti nuovi fiammanti, con molte munizioni ». Il giorno successivo « si tenne la riunione con i soldati del Poligono e in questa occasione si discusse molto sulla Russia e sull'occupazione delle fabbriche. Politicamente erano d'accordo con noi; in segno di solida-

rietà ci portarono altri tre moschetti, usati ma in buono stato... Nella notte (del sesto giorno) fummo attaccati. Ci spararono una ventina di colpi: le 'Guardie Rosse' non solo risposero ma uscirono fuori dall'officina, nella strada e nei campi, per inseguire coloro che avevano sparato. Il settimo giorno fu più tranquillo. Il Comitato militare di settore, informato della nostra produzione di bombe, ci autorizzò a procedere nella fabbricazione anche per tutte le altre officine... »

« Il 9 trascorse abbastanza tranquillo. Non così la sera. Verso le 20 parecchie sirene diedero il segnale d'allarme. Le 'Guardie Rosse', con rapidità fulminea, si precipitarono ai loro posti. Dopo venti minuti, una staffetta in bicicletta venne a dirci di stare in guardia perché alla Fiat due camion, non si sapeva se di guardie regie vestite in borghese o di fascisti, avevano tentato di sfondare una porta. Ignoravamo le intenzioni della polizia. Era questo il preludio dell'attacco? Ad ogni modo l'ordine ricevuto dal comitato militare di settore, cioè del comandante delle guardie rosse, era chiaro e preciso: 'Preparate la difesa. Se vi attaccheranno, resistete. Coraggio'. Questo era l'ordine scritto a matita. Si rispose: 'Non preoccupatevi. Se ci attaccheranno, risponderemo a dovere. Fateci sapere se si può avere in serata la mitragliatrice promessa. Noi verremo a prenderla. Nel frattempo porteremo i moschetti che abbiamo promesso alla Dubosch: li porteremo noi se non avete nulla in contrario'. Il Comitato militare di settore ci consigliò di non muoverci nella notte. La mitragliatrice l'avremmo potuta ritirare in ore diverse. Ma non rispettammo l'ordine, tanta era la nostra ansia. Poi tutto si chetò ».

In quegli stessi giorni avveniva a Milano la riunione nazionale, di cui diremo, della direzione della C.G.L. e del P.S.I. in cui il centro abdicò ad ogni funzione di direzione rivoluzionaria. « Nei giorni 10 e 11 » continua la narrazione dell'operaio Santhià « si ebbe un piccolo conflitto con qualche elemento della commissione interna, avendo noi proposto la costruzione di un'autoblinda. Impresa che non riuscimmo però a portare a termine essendo sprovvisti di lastre di acciaio... Il 12 e il 13 settembre trascorsero senza novità di rilievo, tranne una modesta riunione con i soldati del Poligono, i quali consegnarono altro materiale. Il 14 fu occupato per intero da animate discussioni nel consiglio di fabbrica e in officina in merito all'intervento del presidente del Consiglio, on. Giolitti, presso i dirigenti sindacali, in vista di un compromesso capace di chiudere al più presto la lotta in corso. I socialdemocratici, influenzati da Colombino, alzarono subito

la voce facendo proprie le argomentazioni della stampa borghese. Lo sdegno fu tale che la maggioranza degli operai riformisti in buona fede li sconfessò in una pubblica riunione di fabbrica... Il 16 la pressione armata aumentò. Carabinieri e reparti di truppa circondarono le fabbriche. Il crepitio delle mitraglie venne udito in tutta la città. Alcuni attacchi vennero respinti dalle guardie rosse della Fiat Lingotto. Anche noi sventammo con il fuoco alcune azioni di disturbo. Durante la sparatoria, che si protrasse a lungo, una guardia rossa venne ferita. In fabbrica serpeggiava il malumore. Ormai tutti avevano la certezza che le trattative erano state iniziate. Si temeva la resa a discrezione... Le trattative difatti ripresero sul piano sindacale. Il malcontento tra gli operai nelle fabbriche raggiunse l'apice il 17 settembre. In questa atmosfera la FIOM convocò il congresso nazionale per decidere sulle trattative in corso. Alla SPA le discussioni si fecero sempre più vivaci. La corrente liquidazionista aumentava in baldanza, benché la maggioranza degli operai riformisti non condividesse l'operato dei dirigenti... Nei giorni successivi proseguirono le discussioni di carattere politico in seno al consiglio di fabbrica. La sconfitta era ormai certa, il tradimento evidente, la lotta contro i riformisti più accanita... Il 26 fu praticamente l'ultimo giorno dell'occupazione. Pur di fronte alla sconfitta noi volevamo continuare a resistere. I riformisti presero più coraggio perché il contratto era stato reso pubblico dai giornali. Insistevano nel dire che si era vinto su tutta la linea e che chi sosteneva il contrario era pazzo e criminale. Nel corso di una riunione, vivace e violenta, i riformisti si fecero beffa di tutti gli operai rivoluzionari, perché 'avevano sognato di prendere il potere'. Attaccarono a fondo gli estremisti, sostenendo che erano dei pazzi... Al termine della discussione il consiglio di fabbrica rimase diviso, ma noi risultammo in maggioranza per due voti, mentre prima dell'occupazione eravamo in minoranza di sette. Convocammo il comizio che fu molto movimentato e agitato... I riformisti impedirono una votazione rimandandola al giorno dopo. Il 27 l' 'Avanti!' pubblicò un comunicato in cui apertamente riconosceva che la lotta era finita con la sconfitta degli operai per colpa dei dirigenti riformisti. La votazione per accettare o respingere il concordato di lavoro si fece in questa atmosfera, e gli operai a malincuore accettarono il contratto... La precisa sensazione della sconfitta la percepiamo nel momento in cui vennero ritirate le armi ».

Ci siamo soffermati a lungo sulla testimonianza di questo operaio comunista di base perché la narrazione dei fatti avvenuti durante l'oc-

cupazione alla SPA costituiscono « un campione » di quello che avvenne in migliaia di altre fabbriche durante quei giorni in tutta Italia. In alcune vi era maggiore organizzazione, in altre maggiori spontaneità, in alcune maggior armamento, in altre minore. In tutte però le stesse caratteristiche che abbiamo rilevato alla SPA: volontà e certezza di vincere, nei primi giorni, da parte di mezzo milione di operai per i quali « l'occupazione » travalicava i semplici obiettivi sindacali e poneva il problema del potere di classe, sicurezza e decisione che gli industriali non avrebbero più messo piede nelle officine, sensazione netta che la battaglia era decisiva, affermazione del potere operaio che si esprimeva attraverso l'organizzazione e l'armamento delle « guardie rosse » a difesa e presidio della conquista operaia della fabbrica, nuclei decisi di operai più maturi che percepivano chiaramente i termini della lotta e che si ponevano alla guida del proletariato per dirigerlo (in alcune fabbriche torinesi erano nuclei dell'« Ordine Nuovo »; in altre, come in Liguria o sul litorale tirrenico, erano sindacalisti dell'U.S.I.; in altre ancora, alla Fiat Centro o nell'Italia centrale, erano gruppi del « Soviet » di Bordiga). Tutto questo è vero per la base, ove le incertezze degli operai della corrente riformista nel fuoco della lotta si scolorivano e si spostavano su posizioni rivoluzionarie, isolando e neutralizzando i pochi operai collaborazionisti e i pochi organizzatori di base che svolgevano azione di sabotaggio. In venticinque giorni di lotta infatti si ha una tale radicalizzazione a sinistra delle masse che a conclusione della lotta, e malgrado la sconfitta, i nuclei rivoluzionari nei consigli e nelle commissioni interne da minoranza divengono maggioranza, spostando sulle loro posizioni quadri di base riformisti, massimalisti o cattolici.

Se questo è vero per la base, ben diverso è il quadro di tutti gli elementi dirigenti nazionali che portarono alla sconfitta il proletariato. Infatti dopo la battaglia del settembre viene alla luce una profonda spaccatura tra base e dirigenti e da allora, ed anche nel corso della lotta⁸², si pone per i gruppi rivoluzionari (Ordine Nuovo, Soviet e massimalisti di sinistra) il problema della creazione di un Partito Comunista veramente rivoluzionario. L'altro nucleo rivoluzionario, facente capo all'U.S.I. e apertamente in lotta contro il riformismo, viene politicamente decapitato dalla polizia che nell'ottobre procede all'ar-

⁸² Gli operai della Fiat centro, diretti dai bordighisti, avevano chiesto negli ultimi giorni della lotta, di fronte al sabotaggio dei riformisti, l'uscita dal Partito Socialista e la costituzione del Partito Comunista.

resto di tutti i dirigenti della Segreteria generale, impedendo così la riunione del Consiglio che era stato convocato a Bologna.

Verso la fine di ottobre Giolitti fa arrestare centinaia di quadri sindacali dell'USI e tutti i quadri dirigenti della Camera del Lavoro a maggioranza sindacalista. Già il 17 ottobre era stato arrestato Malatesta e il 19 Borghi.

Con prospettive ben diverse dalla base fu vista « l'occupazione » dal gruppo dirigente socialista. Già abbiamo narrato come la C.G.L. e la FIOM avessero lanciato la parola d'ordine dell'occupazione delle fabbriche alla fine di agosto come mezzo di lotta esclusivamente *sindacale* per difendersi contro la serrata del padronato metallurgico. Nel suo comunicato del 1° settembre la FIOM raccomanda la massima prudenza e disciplina onde si possano « indurre gli industriali a fare altri passi verso la soluzione ». Man mano però che la situazione nelle fabbriche si radicalizza i dirigenti sindacali aggiungono alle rivendicazioni economiche, che erano state l'occasione della lotta, anche la rivendicazione politica del « controllo » sulle officine; ma più come una minaccia per premere nelle trattative che come un obiettivo veramente voluto. In questa opera moderatrice è alleato dei dirigenti socialisti, che tendevano a mantenere il movimento nell'alveo sindacale, il governo guidato dal vecchio Giolitti. Questi comprende immediatamente che l'opporsi con la forza ad un deciso movimento di oltre mezzo milione di operai, in buona parte armati e arroccati a difesa delle officine, sarebbe un errore fatale che potrebbe costringere alla guerra civile la direzione moderata della social-democrazia con la prospettiva di venire travolta dalla volontà delle masse: Giolitti comprende anzi che l'unico pegno a garanzia di vittoria è proprio l'esistenza dei dirigenti riformisti alla guida delle masse e ciò è tanto vero che per quasi un mese ogni mossa dei dirigenti socialisti viene effettuata in sincronia con le varie iniziative del governo. In tal modo la soluzione della crisi è cercata e attuata dal binomio dirigenti riformisti-governo che si preoccupano con la loro azione di neutralizzare le due spinte ugualmente radicali che vengono dalle masse operaie da un lato e dagli industriali dall'altro. Giolitti vuole perciò sdrammatizzare la situazione servendosi dell'apparente criterio della normale amministrazione e del « non intervento » della polizia per una questione sindacale. Si ripete così quella che era stata la sua politica durante il primo decennio del novecento: non interrompe le sue vacanze a Bardonecchia, non rinvia l'incontro fissato per il 12 settembre a Aix-Les-Bains con il premier